

Arturo Tozzi

La tua mente disintegra

Romanzo scientifico

*Se il tuo vicino di casa appartenesse ad un'altra specie?
Se una forza sconosciuta dentro di te controllasse i tuoi pensieri?*

*Il genio triste di Riccardo e il cuore scurrile di Louis esplorano la scienza del futuro
in un'intrigante battaglia contro nemici violenti e inafferrabili.
Loro stessi.*

<http://latuamentedisintegra.webnode.it/>

2013

Indice

1. *Louis e Mary non potevano avere bambini*
2. *Il passato non ritorna*
3. *Il mito dell'Homo incognitus*
4. *Il nipotino di Einstein*
5. *Partire è un pò morire*
6. *Il fiume e la pozza angheira*
7. *I neuroni che vedono e sentono*
8. *La succursale di Lourdes*
9. *Il Barone rampante*
10. *L'attimo fuggente*
11. *Terza taglia, coppa B*
12. *La notte dei lunghi coltelli*
13. *Il viaggio al termine della notte*
14. *I cavalieri malconci della tavola rotonda*
15. *Carne arrosto*
16. *Pizze e palloni*
17. *La battaglia di Canne*
18. *Le cicatrici*
19. *Il terzo segreto di Fatima*
20. *Le streghe di Salem*
21. *Il Congresso di Vienna*
22. *L'Apocalisse di Giovanni*
23. *Aftermath ("conseguenze" in italiano, ma non rende come in inglese)*
24. *Secondo finale di Riccardo*
25. *Nota storica*

Louis e Mary non potevano avere bambini

2000. Miami.

Louis stava con Mary e si amavano. Fosse stato maschio, l'avrebbero chiamato Ambrose. Sì, magari... facevano sesso di quello duro, a casa loro, proprio lì davanti alle vetrate sull'oceano. Nulla. Il piccino non ne voleva sapere. All'inizio ci scherzavano su, poi molto meno. Sei mesi dopo la povera Mary cominciò a sognare pannolini e biberon mentre Louis Robinson, questo era il suo cognome, iniziò a giocare a pallacanestro col figlio dei vicini facendolo vincere apposta.

Era il momento di chiedere aiuto.

Si rivolsero ad un amico dei genitori di Louis, il Professor Raymond Parker. Louis ricorda ancora lo studio in mogano dalle pareti in broccato. Meraviglioso. Era un uomo alto e sicuro di sé e sembrò prendere a cuore la faccenda. "Ragazzi miei", passeggiava avanti e indietro, "una giovane coppia in genere ha un figlio entro due anni. Se passa più tempo, ci potrebbe essere un problemino. Ma non preoccupatevi, capita spesso: una famiglia su sei non riesce ad avere bambini!"

Mary Shackleton pendeva dalle sue labbra.

"Come nasce un bambino?" Ordinò di seguirlo. Tutti alla lavagna. Iniziò a schizzare segni blu. Louis che era biologo volle mostrarsi sveglio. Iniziò a balbettare, gli succedeva sempre quando era sotto pressione. "Vediamo se ho capito!" cercando di darsi un tono "una v...volta al mese l'ovaia della donna spara fuori una cellula-uovo che se ne sta lì vogliosa. Gli s...spermatozoi sguaizzano in vagina ed incontrano la loro amichetta. Una di quelle bestiacce si ficca dentro la cellula-uovo e zaa!, lo z...zigote, la prima cellula del futuro moccioso!"

Il Prof quasi piangeva. Posò il pennarello, si pulì le mani che non si erano sporcate e si aggiustò le lenti. "Faremo degli accertamenti. Le prossime settimane saranno durissime, ma vi invito a non disperare. Mai e poi mai!"

Diede subito inizio agli esami. Per principio non trascurava niente e li rivoltò come calzini. Indagò nelle loro vite, nei loro corpi e nei loro liquidi fregandosene di ogni intimità. Louis e Mary, grazie a Dio, erano sani come pesci. Louis a letto era una potenza, e se ne vantava pure con gli amici.

L'unico dettaglio che attirò l'attenzione di Parker fu un filo di peluria che univa l'ombelico al pube di Mary. Louis confessò che quel particolare lo aveva sempre eccitato, ma Mary lo fulminò.

Giorni di test. Brutti, lunghi e cattivi. Il corridoio dell'Ospedale illuminato al neon si era trasformato nel tunnel che dicono si incontra dopo la morte, in fondo al quale qualcuno crede di intravedere una luce. Affrontarono con imbarazzo grossi tubi infilati qui e lì. Un pò alla volta parole strane quali anticorpi anti-sperma ed endometriosi divennero familiari e ne discutevano a cena, tra un'insalata e una bistecca al sangue.

La conclusione. Desolante. Parker serio: "il 15% delle cause dell'infertilità è sconosciuto e purtroppo è il vostro caso. Però" sorrise "non disperate, nulla è compromesso, una battaglia è perduta ma, perbacco, vinceremo la guerra! Grazie agli strabilianti progressi scientifici degli ultimi anni, potrete usufruire delle tecniche di fecondazione assistita,

grazie alle quali sono nati sinora 300.000 bambini, tutti sani e tutti belli..."

"Tutti sani e tutti belli... sembra uno spot pubblicitario!" pensò Louis, e Mary più o meno. Erano diventati un numero di una casistica. Facevano finta di darsi coraggio, ma non ci credevano già più.

Raymond ricominciò. Cattivissimo. Era l'ora della fecondazione assistita: eterologa, FIVET, ICSI... "e che cazzo sono? Indici telematici del sud-est asiatico?" chiedeva Louis a Mary, che era agente di cambio.

Ed al Prof: "mi lasci ricapitolare come f... funzionano queste tecniche. Mi corregga se sbaglio. Si prende la donna e le si sparano un sacco di ormoni nel corpo. L'idea è semplice: le ovaie devono vomitar fuori t...tantissime cellule-uovo. Con le buone o con le cattive."

"Sì" disse Parker "più o meno..." Le più belle cellule uovo di Mary, catturate con una siringa infilata in..., furono messe in una provetta e mischiate con gli spermatozoi di Louis. Per diciotto ore gli sposini, ammassati nei laboratori per la posizione di Louis, bivaccarono vicino al tavolo. Aspettavano lo zigotino da mettere nell'utero di Mary per poi iniziare una normale gravidanza. Il piccolo Ambrose sarebbe nato e la storia sarebbe finita con «e vissero felici e contenti». Niente lieto fine. Gli spermatozoi e la cellula-uovo non si piacevano.

Il Professore non si perse d'animo. Con un ago sottile come un capello sparò gli spermatozoi direttamente nella cellula-uovo. I due passarono la notte sugli sgabelli. Nulla di nulla. La dispettosa cellula-uovo rifiutava le avance, non c'era verso. La mattina successiva Mary rannicchiata fissava il muro con la tazza di the ormai freddo tra le mani. Parker non era uno che si arrendeva. Lo sperma di un estraneo, prelevato dalla banca dei donatori, sarebbe finito dentro (le cellule di) Mary. Mary disse di sì per disperazione, ma osservò l'esperimento come se stesse per entrare di sua volontà in una stanza piena di maniaci sessuali.

Niente da fare. Raymond gettò la spugna. "Bisogna rassegnarsi e pensare magari ad un'adozione". Mary e Louis non ci pensavano proprio e durante il viaggio di ritorno a casa non dissero una parola.

Da allora iniziarono a perdersi. Ambrose era in mezzo a loro quando si accarezzavano. Non funzionò nemmeno una seconda luna di miele a Bali tra pipistrelli, scimmie e tramonti. 2001. Addio.

Negli anni successivi Louis faceva ben poco: si lavava i denti, andava al lavoro, ogni tanto mangiava e scopava con qualche puttana. Affascinante, ricco, così triste, faceva incazzare amici e parenti. Dava la sensazione di una mitragliatrice poderosa che non spara mai. "Non ve lo immaginate" Louis diventava serio quando lo sgridavano "il dolore... è atroce. Un senso d'impotenza devastante. Non si può immaginare la sofferenza per un figlio che non è nato, se non si sono passate notti in bianco a chiedersi il perché."

Il passato non ritorna

2010. Miami.

Nel parco Louis stringeva la mano di Johnny e gli indicava gli alberi dai quali venivano i suoni di uccelli nuovi.

Fu allora che la vide, bella, capelli biondi solo un pò più corti. Si avvicinò alla panchina sulla quale lei leggeva un libro con le dita tra le pagine. "Mary..." lei si girò. Lo guardò dopo una vita e gli rifece quel sorriso che lo aveva fatto innamorare. Gli presentò suo marito Norman Richards. Dal passeggiare bianco e blu la piccola Lucy guardava. Sputata la madre.

Louis presentò Johnny, due anni e mezzo e volto imbronciato. Mary notò subito che il bambino inclinava la testa sulla destra, tale e quale a Louis.

Lo svelto Norman chiese a Louis se fosse sposato e Robinson gli fu grato per l'approccio crudo. Parlarono dei bambini. Lucy svegliava i Richards alle tre di notte, strillando come una scimmia nel letto matrimoniale. Ogni sera Norman provava il cavalluccio per sfiancarla, ma l'unico risultato era di accasciarsi lui stremato sul letto. Johnny Robinson invece era già capace di afferrare la palla e lanciarla contro il vetro del soggiorno.

L'incontro era stato innocuo e tutti e tre si sentirono bene. Anche stupiti. Però mentre parlavano dei bambini... pensandoci bene, qualcosa non quadrava. Fu Louis a dirlo. Che strano... abbiamo entrambi un bambino... dopo tutto quel casino...

Norman si infilò nella discussione. Aveva avuto la conferma, ove mai ne avesse avuto bisogno, che la sua Mary amava lui, e solo lui. Ormai Louis era il passato indistinto. Glielo leggeva negli occhi. Si rivolse a Mary e le propose di invitare a cena quel simpatico Louis e la moglie. Lei lo guardò strana.

Louis tornò a casa con Johnny cavalcioni e abbracciò forte Colette. Lei fu sorpresa da tanto entusiasmo. Lui le raccontò dell'incontro, lei si incazzò. Louis era euforico, troppo secondo Colette.

Quella notte a letto si rannicchiò dal suo lato rivolgendogli le spalle. Lui le scivolò vicino. Lei si scostò, ma in realtà fu contenta. Avvertiva complicità nella mano che la cercava.

Colette Bardamu era speciale. I riccioli neri che cercava di disporre senza successo in una riga centrale contrastavano con un aspetto calmo e risoluto. Il corpo invadeva lo spazio con grinta e dolcezza. Aveva infranto, a volte con innocenza, spesso meno, molti cuori. Soprattutto uno. Selvaggia e controllata al tempo stesso, era una pantera sonnacchiosa pronta a stupire con un guizzo mortale. Solo l'amore per Louis, controparte estroversa e scurrile, era riuscito ad imbrigliare quella potenza.

Si erano conosciuti a Key West nel 2005. Lei era in vacanza, lui cercava tra le strade sospese sul mare forse proprio lei. Si incontrarono sulla spiaggia. Louis la vide da lontano come nei western. Si fece coraggio, respirò e si avvicinò. Colette era in mezzo a due amiche ed esitò. Poi guardò le amiche distese al sole, si alzò dalla sedia sdraio ed accettò l'invito.

Chiacchierarono al tavolino. L'intimità immediata fu una sorpresa. Quella notte fu bollente. Che culo, pensò Louis.

Lei lasciò Marsiglia e si sposarono dopo sette mesi. Vivevano ad Homestead.

Lei era giornalista e fu assunta, mostrando un pò le cosce, al quotidiano di Miami. Louis continuò a fare il biologo all'Università ma con più entusiasmo. Pubblicò molti articoli, come prima. Nel 2007 nacque Johnny. All'epoca dell'incontro con Mary era grosso come un torrello e sapeva contare fino a quasi nove.

Louis incominciò a pensare spesso a Mary. Aveva uno strano modo di riflettere: si sedeva davanti al portatile a gambe larghe immobile per ore, sguardo dentro lo schermo acceso. Rivedere Mary, dopo l'imbarazzo iniziale, gli aveva risvegliato l'amarezza che si era attenuata con gli anni. Inoltre... quella strana situazione... due persone non riescono ad avere figli, poi incontrano un altro e fanno bambini...

Robinson decise di contattare il Professor Parker. Ne parlava con Colette. Lei storciva la bocca. Poi, intrigante com'era, fece finta di farsi convincere.

Un pomeriggio Louis andò all'Ospedale Universitario. Durante il viaggio sfregava le dita sul volante e si allargava il nodo della cravatta. Raymond lo accolse più curvo ma con lo stesso sguardo. Sembrava che lo stesse aspettando. Da tanto. Ascoltò in piedi ma appoggiava il fianco destro alla scrivania come per sostenersi. Guardava i muri. Sbadatamente disse che avrebbe desiderato gli spermatozoi di Norman e chiese a Louis di convincerlo. Parlò con calma, ma Robinson ebbe l'impressione che, se fosse stato necessario, sarebbe stato disposto a supplicarlo in ginocchio.

Louis riferì a Colette. Voleva contattare Mary e Norman, ma non avrebbe proceduto senza la moglie. Anche perché Colette aveva unghie durissime.

Lei aveva dei dubbi. In un primo momento ci rimase male. Non riusciva a comprendere se l'emozione di Louis dipendesse da curiosità di scienziato, o da sensazioni stuzzicate da Mary. Oppure da entrambe.

Colette prese una decisione una sera in bagno mentre si struccava. Guardò molto da vicino le sopracciglia e si stupì dello sguardo rabbioso di quella lì dentro lo specchio. Decise di affrontare la situazione. Se qualcosa era rimasta in sospeso, meglio saperlo. Eppoi quella sguardina non può certo mettersi a confronto con me! Balzò nella stanza da letto, si rivolse a Louis già coricato e gli disse di organizzare quel fottuto incontro. Il marito la guardò. Piegò lievemente la testa verso destra e sorrise. Colette quella sera dormì tranquilla.

La sera in cui Louis, la moglie e Johnny andarono a cena da Mary e Norman, la casa profumava di candele. L'odore di arrosto si mescolava con quello dell'erba appena tagliata. Mary e Colette trovarono subito un accordo sulla marca di giocattoli per bambini e risero imbarazzate. Louis e Norman s'integravano bene. Discutevano di politica estera americana e della crisi dei Dolphins.

Johnny e Lucy giocavano con i cubi colorati sul tappeto davanti al camino e strillavano quando la torre pericolante si schiantava per terra.

Davanti alle patatine Louis riuscì a mettere in mezzo il Professore. Mary era scossa ma fece finta di niente per non condizionare Norman. Ma lui la conosceva bene.

Inoltre, questo non lo ammise nemmeno a se stesso, voleva escludere la remota possibilità che Lucy avesse qualche tara genetica. Si consultò con la moglie con occhiate che tutti videro. Ebbene sì, donerò lo sperma. Chiese se avrebbe potuto portare anche Mary, così sarebbe stato tutto più facile. Risero tutti di gusto.

Mary cominciò a sentirsi a suo agio. Tirò fuori dal forno una torta di mele con un guanto più grosso di lei e raccontò di Norman. Erano sposati da tre anni. Dopo la separazione da Louis si era trasferita a Boston, poi era tornata a Miami. Aveva conosciuto Norman quattro anni prima ad un party a Key Biscaine. Norman non era di lì. Nato a New York, orfano, era vissuto con degli zii. Lavorava all'import-export di una ditta di confezionamento di tabacco. Vicedirettore della filiale newyorkese. Ad aprile 2006 fu trasferito a Miami per risollevare le sorti di una succursale. Abituato a Manhattan, odiava quelle distese di prati ma si consolava sapendo che alla fine dell'anno sarebbe tornato a casa.

Il giorno che conobbe Mary, un mese prima del rientro, capì che sarebbe rimasto. Era già innamorato la sera dopo, in un ristorante messicano, davanti ad un piatto di tacos. Lui piacque subito a Mary, ma lei non gliela diede così su due piedi. Era ancora ferita di ferite fresche. Norman fu comprensivo e con tenerezza sfondò le difese. Nella villetta stile liberty organizzavano grandi feste ed il loro barbecue era famoso in tutta la zona. Mary disse subito a Norman di non potere aver figli, ma lui lo considerò un dettaglio insignificante. Norman chiese alla casa-madre di restare a Miami. Volevano promuoverlo, pur di riprenderselo a New York, tutto inutile. Lavorava all'estero parecchi mesi, ma dovunque fosse telefonava a Mary. Quando tornava a casa lei lo aspettava all'aeroporto, si incontravano ai cancelli del check-out e si avvinghiavano tanto che i viaggiatori si fermavano a guardarli. Nel 2008 restò incinta. Sentì con stupore i calci nella pancia. Pianse quando nacque Lucy, anche Lucy pianse. A Norman sembrò la musica del Paradiso.

I Robinson ed i Richards decisero di rivedersi. Il tempo aveva cancellato il dolore, quella sera era stata importante. Tutti e quattro si addormentarono ancora più sicuri dell'amore del proprio partner. Ce ne è sempre bisogno...

Il giorno stabilito Mary e Norman andarono dal Professore. Parker li aspettava sulla porta. Cercò di nascondere l'eccitazione ma le dita lo tradirono. Lo sperma di Norman fu congelato a cento gradi sotto zero. Il Professore li ringraziò con un fervore che parve degno di miglior causa. Li accompagnò sino alla porta e strinse loro la mano con ardore.

C'erano due-tre generazioni fra Raymond Parker ed Louis Robinson. La guerra del Vietnam e Marilyn Monroe. Eppure s'intendevano a meraviglia. Quando iniziarono a conoscersi si resero conto che i loro cervelli funzionavano uguali. Gli piacevano i fumetti di Spiderman e fumavano la sigaretta fra pollice e medio. All'inizio furono turbati, poi contenti. Ogni intimità è sempre e comunque rassicurante.

Parlavano di Shostakovich, Louis Ferdinand Céline e Magic Johnson stravaccati al bar. Via col rum, poi dacci sotto colla tequila, poi di nuovo il rum.

I sabati d'estate andavano al fiume. Parker guardava il ridicolo impermeabile giallo di Louis e scoppiava a ridere, Louis per dispetto comprava le trote al supermarket e faceva finta di averle pescate per farlo incazzare. Tornando a casa umidi fino alle mutande ripensavano ai rami sull'acqua e al ritmo della corrente e capivano di essere stati felici.

Passavano ore su una vecchia scacchiera, così concentrati su cavalli ed alfieri che sarebbe potuto cadere un aereo nella stanza, non se ne sarebbero accorti. Raymond affrontava gli scacchi come la vita, attaccando con più pezzi alla ricerca della mossa a sorpresa. Louis si metteva sulla difensiva, conquistava il centro con subdole manovre di aggiramento e dichiarava scacco matto. Parker colto di sorpresa cercava per ore una via di scampo. Quando capiva che era finita, gettava a terra tutti i pezzi imprecaando al culo di Louis. Alcune volte Robinson pensò di farlo vincere apposta... poi, quando la partita sembrava persa, cambiava idea e lo stracciava senza pietà. Orgoglio infantile.

Passarono i mesi. Il passato fu sempre più lontano. Mary e Colette si vedevano per lo shopping. Si consigliavano sui vestiti per bambini e sui regali per Louis e Norman, due stronzi che non davano la minima soddisfazione a Natale. Mary si affezionò al piccolo Johnny. Il figlio che non aveva dato a Louis? Parlavano di Tamara de Lempitcka, Toni Morrison e i Jefferson Airplane.

Il mito dell'Homo incognitus

2011. Miami.

No. Non lo sapeva. L'ha giurato più volte. Non immaginava l'orrore che lo aspettava in quella mattina tersa.

Raymond aveva convocato Louis per parlargli degli esperimenti. Il Prof passeggiava nervosamente come sempre, ma le falcate erano più lunghe e la stanza sembrava più piccola. Spense il computer davanti al quale aveva trascorso le ultime ore, si sedette e guardò nello schermo nero. Aveva le mani sulle labbra in preghiera. Louis quasi non riconobbe il compagno dei week-end sul fiume.

"La teoria dell'Homo incognitus", la chiamò. Lo sguardo zigzagava inseguendo le idee, poi fissava la libreria cercando di imprimerle sugli scaffali.

"Ho toccato Dio col mio pensiero" in penombra. "Caro il mio Louis, potrei schermirti dietro il paravento di una falsa modestia e dichiararti che quelle che stai per udire sono le divagazioni di un vecchio rimbambito. In verità sento una musica nella struttura delle mie teorie, a cui mi abbandonano... di cui mi compiaccio."

"Prof, non ci ho capito niente. Dove vuole arrivare?"

"OK. Andiamo al sodo. Ritengo che l'Homo sapiens abbia un compagno di viaggio."

"Eh...?"

"Tranquillo."

"Io intanto mi siedo, posso?"

"Gli studiosi sostengono che l'Homo sapiens sia l'unica specie vivente di Homo. È risaputo che 30.000 anni fa convivevamo con l'uomo di Neandertal. Che poi è scomparso."

“Scomparso? Secondo me l’abbiamo sterminato! Conoscendo la natura umana...”

“Calma. Dall’inizio. L’Homo sapiens è una specie. Ma cos’è una specie? Su, rispondimi!”

“L... la... la specie è il miracolo della vita che si adatta, si trasforma ed inventa nuove strade che si oppongono all’entropia che vorrebbe divorarla. U... una spasmodica lotta con l’ambiente per la sopravvivenza...”

“Non dire stupidaggini! Non siamo filosofi del cavolo! Siamo scienziati, perdinci! C’è scritto chiaramente sui libri: la specie è un insieme di individui simili.”

Louis si rincuorò. “Detta così, Prof! Gli... gli studiosi non si sono mai messi d’accordo! Sappiamo che il g...gatto appartiene ad una specie ed il cane ad un’altra perché intuivamo che sono in qualche modo differenti. Però quali sono le differenze tra un gatto e un cane?”

“Bravo, Louis. Una specie è formata da individui che «si assomigliano». Ciascuno di noi sa distinguere un salmone da una gallina.”

“Beh Professore, non è così semplice... Le teorie di D...Darwin sull’evoluzione hanno mandato tutto a puttane.”

“Perfetto! Adesso le specie si distinguono non solo in base alla forma, ma soprattutto in base alla riproduzione. In soldoni, due individui devono essere capaci di generare figli sani quando s’accoppiano.”

“Sì, sì! Ogni specie si difende! Una gatta non può permettere ad un cane maschio di scoparsela, altrimenti dove si andrebbe a finire?”

“La Natura è previdente. Vuole evitare pasticci. Ha messo delle barriere che impediscano a specie diverse di far figli.”

“Mi ricordo, mi ricordo! Lo spermatozoo non riesce ad entrare nella cellula-uovo di un’altra specie. Anche se una topolina e un elefante avessero un rapporto (povera topolina!), lo spermatozoo non sarebbe capace di far nulla di buono!”

“Sei in gran forma.”

“Poi, le loro case! Una zebra che vive in savana non si incontrerà mai con un gibbono che vive in foresta.”

“Esistono anche altre barriere.”

“Infatti. Specie d...diverse possono a volte scopare tra loro e fare anche figli.”

“Sigh. Nella maggior parte dei casi c’è un aborto. Quando ad esempio s’incrociano pecora e capra.”

“Altre volte, Maestro, può addirittura nascere un figlio. Perfettamente sano, però incapace di fare figli. Sterile. Il mulo ad esempio, uscito fuori da un incrocio libidinoso tra asino e cavalla.”

“La mia teoria, e sono lieto di costatare che cominci a intrigarti, ipotizza la presenza di una specie, chiamata Homo incognitus, che non può essere distinta dall’Homo sapiens. Per farla breve, in mezzo a noi vi sono degli esseri che ci assomigliano in tutto e per tutto, ma che appartengono ad un’altra specie.”

“Homo incognitus? E che significa?”

“Homo incognitus... mi è sembrato un nome bellissimo! una libidine intellettuale! Beh... alla mia età è l’unica libidine che mi resta... orbene, ehm, andando al sodo, c’è una donna nel tuo quartiere che può fare sesso con te, ma che non potrai mai mettere incinta. Louis... Louis? Tutto a posto? Che faccia che hai...”

“Assurdo. Assurdo! La donna del mio quartiere potrebbe semplicemente essere una femmina normale con una malattia sconosciuta...”

“No, non si tratta di persone malate o sterili. Sono persone che possono riprodursi, ma solo quando si accoppiano con altri Homo incognitus. Siamo di fronte ad una specie diversa.”

Louis prese progressivamente il colore dei suoi polsini bianchi.

“A questo punto, Louis, dobbiamo parlare del DNA. Dimmelo tu! Mi piace sentirti parlare, poi sei biologo... chi meglio di te? Forza... mi riposo...”

“Allora...” Robinson fece finta di concentrarsi per darsi un tono, ma questa la sapeva “noi siamo fatti di c...cellule. Moltissime cellule. Ognuna è una pasticceria che sforna dolci buonissimi, le proteine. Il pasticcere si chiama DNA ed è una lunghissima doppia elica. Dentro l’elica ci sono ventimila geni. Ogni gene è uno stampo che produce una proteina-dolce. Ad esempio il gene B produce la proteina a forma di babà, il gene C quella a forma di cassata. Ogni proteina serve a qualcosa: ad esempio la proteina-babà ti fa avere i capelli rossi, la proteina-cassata gli occhi azzurri.”

“Spiegazione meravigliosa ...” continuò il professore, “a volte ci sono dei cambiamenti nel DNA, chiamate mutazioni, che passano da padre a figlio.”

“Sì... magari il padre ha la proteina-cassata, ma lo stampo si rompe e nel figlio troviamo una proteina-plumcake.”

“Bah! Per colpa di questa mutazione, la nuova proteina funziona in modo diverso. Chi ha la proteina-cassata farà gli occhi azzurri, chi ha la proteina-plumcake farà gli occhi marroni. Quando le mutazioni sono tante, può nascere una specie nuova. Alcuni esseri umani uguali a noi si trasformarono e il loro destino cambiò per sempre.”

“Se anche tutto questo fosse vero, come pensa di dimostrarlo? La teoria è assurda! Diffonderla s...senza prove equivale a bruciarsi il culo fino a sanguinare!”

“Difficile da dimostrare, a meno che...”

“A meno che?” stavolta Louis era proprio incuriosito.

“Ci sarebbe un modo. Studiare le coppie che non hanno figli.”

“Un attimo, Raymond. Mi fuma il cervello.”

“Un esempio. Tu e Mary. Non avete un bambino. Vi separate. Vi risposate. Ora avete un figlio. Come te lo spieghi?”

Povero Louis... Parker senza farci caso riapriva vecchie ferite...

“Ora viene il bello. Ho preso i vostri vecchi liquidi congelati dieci anni fa ed ho iniettato gli spermatozoi tuoi e di Norman dentro le cellule-uovo di varie donne. Il tuo sperma le ha fecondate quasi tutte, quello di Richard pochissime. Una sola conclusione. Mary e Norman sono due Homo incognitus. Naturalmente anche Lucy.”

“Oddio... ma... c...come fa ad essere sicuro che gli Homo incognitus siano loro? Perché non io e Colette?”

“Ottima obiezione. Ci avevo pensato anch’io, ovviamente. Gli Homo incognitus sono molti di meno degli Homo sapiens, altrimenti i casi d’infertilità sarebbero di più. Gli spermatozoi di Norman non reagiscono con le donne «normali», fecondano solo le cellule-uovo di Mary e di poche altre. Pensaci, testone. Norman e Mary, sono loro gli indiziati ad appartenere alla specie più rara! C’è ancora molto da studiare, ma... Louis? Louis! Ti prego Louis,

stenditi...il lettino... sei pallido... ti senti bene? Gwen... Gwen!”

Raymond rientrò con Gwen e una bottiglia di minerale. Robinson cercò di infilarsi dell'acqua in bocca, ma non ci riuscì. Le mani tremavano troppo. Era lì mezzo morto, ma il vecchiccio non la smetteva. E pensare che nei mesi precedenti Parker non si decideva a rivelargli la verità nel timore di provocargli uno shock! Ora era implacabile. “Ti rendi conto, ragazzo? Una bomba! Meglio della scoperta del cellulare! E del wonderbra!”

Stavolta gliel'aveva fatta proprio grossa. Quello valeva dieci scacco matto!

“Facciamo i conti. Al mondo ci sono sessantacinque milioni di coppie sterili, di cui sette milioni e mezzo per cause sconosciute. Ammettiamo pure che la metà di questi casi troverà una spiegazione quando le nostre conoscenze scientifiche avanzeranno. Restano tre milioni e mezzo di coppie nelle quali la causa non sarà mai identificabile. Sono coppie miste sapiens/incognitus, formate da individui perfettamente sani, ma che appartengono a specie diverse. Non potranno mai avere figli.”

Louis cominciava a capire. E non gli piaceva.

“Louis... sei inzuppato... i fazzolettini... sulla scrivania. Asciugati il sudore...”

Louis quasi scappò. Guidando verso casa ripeteva le parole del Professore. Ne parlò con Colette. Lei che era un'ottima giornalista si mostrò un pò scettica, un pò affascinata. Poi parlarono di Mary e Norman. Decisero di non terrorizzarli. Magari non era neppure vero...

Continuarono a frequentarli come se nulla fosse.

Il nipotino di Einstein

Louis accettò la proposta di Raymond di trasferirsi all'Ospedale Universitario. Negli anni successivi studiarono centinaia di pazienti. Ogni volta che nuove coppie arrivavano in pellegrinaggio al Tempio di Parker, Louis vedeva nei loro sguardi il tormento misto alla speranza e ripensava a corridoi d'ospedale e odori di disinfettanti. La storia di quei disperati era la sua. Studiava i liquami di centinaia di coppie sterili da tutto il mondo. Prelevava gli spermatozoi e le cellule-uovo: una parte veniva usata per fabbricare un figlio, l'altra congelata per le ricerche.

Louis si occupava degli esperimenti e il Professore dei dati. Il Maestro non lavorava da solo. Era in contatto con molti scienziati. Pensava forse di essere Raffaello: affidava a ciascuno dei suoi artigiani una porzione del grandioso affresco, ma rimaneva l'unico a conoscerne la struttura complessiva. Alcuni erano vecchi compagni di banco, altri conoscenti. Che nomi... da capogiro... dal biochimico Grimm di Oxford, già premio Nobel, all'illustre genetista newyorkese, il vedovo triste Richards; dall'arguto psicologo Osborn di Harvard, all'eccentrico statistico Thompson del Massachusetts Institute of Technology...

Primavera 2012. Miami.

Raymond Parker si ammalò. Gli restava poco da vivere. Le sue passeggiate avanti e indietro nello studio diventarono un ricordo. Non si faceva vedere quasi più

nei laboratori. Tamburellava sulle tastiere, discorrendo per ore chissà con chi. Non partecipava più agli esperimenti e si limitava ad immagazzinare i dati che Louis gli passava in continuazione. Era sempre più scontroso. Mai stato così odioso. In un primo momento Louis pensò che si trattasse della fretta di terminare gli studi di una vita, prima che la malattia glielo impedisse. Poi ipotizzò che il Professore avesse ricevuto pressioni dall'esterno. In fin dei conti, nonostante il riserbo, l'eco delle idee era rimbalzata sui muri del laboratorio. Chissà in quali orecchie era finita...

I risultati si accumulavano. Fu chiaro che Parker ci aveva preso. Alla grande. Louis era impaziente. La teoria era troppo sfrenata e bisognava divulgare la notizia solo dopo verifiche attente. La pubblicazione doveva essere inattaccabile.

Quando Louis arrivò a collezionare 5300 coppie affette da infertilità da cause sconosciute, si accorse di avere 300 coppie miste. Magnifico. Ne parlò con Raymond e gli chiese il permesso di iniziare la stesura. Il vecchio pallido, seduto alla scrivania che sembrava sempre più grande, lo autorizzò con un filo di voce. Gli era rimasto quello e non intendeva sprecarlo. Louis cominciò. Quando cambiava una virgola correva da Parker. Lui si limitava ad annuire. Era distratto. E pensare che un tempo il Super-Manoscritto sarebbe stato eccitante quanto il primo bacio di Hilde... tempi passati.

A gennaio del 2013 Louis si presentò tutto contento con un pacco di fogli spillati. “Finito. Il titolo che avrei scelto è: «L'Homo Sapiens È Solo?» Le piace?” Il Professore iniziò a leggere. Non avidamente come Louis si sarebbe aspettato. “Bene, Louis. Bene, bene. Continua.”

Louis era euforico. Completare la «Bibliografia», ritoccare lo stile. Ed il gioco era fatto. Inviare il lavoro a «Nature». Dedicava prevista: “A tutti quelli che vivono, ma non vivono; però vorrebbero vivere.” Già vedeva il suo nome e quello di Parker accanto a quelli di Einstein e Newton nei libri di scuola. Interventi ai Simposi mondiali, dispute con gli invidiosi... chissà, magari tra una ventina d'anni avrebbe preso anche il Nobel... sperava ingenuamente che il Professore, nonostante la malattia, potesse sopravvivere tanto da ritirarlo anche lui...

In quei giorni Raymond, ancora in buona salute, partì per un giro di conferenze europee. Era invitato a molti Meeting in qualità di ospite d'onore. In questi scialbi convegni veniva vezzeggiato in un modo che gli dava il voltastomaco. Ma non si sottraeva. Pecunia non olet.

Partire è un pò morire

Giugno 2013. Miami.

Domenica sera. Louis era appena tornato a casa dopo il tennis con Norman. Squillò il telefono, Colette rispose, chiamò il marito e gli allungò il cordless. Una voce informò Louis dell'incendio nei sotterranei dell'Università. Robinson avvertì la Polizia e si precipitò. I laboratori distavano quaranta chilometri e la strada stavolta gli parve più lunga della mattina.

La Polizia era già lì. Sorpresa! Non c'era traccia di fuoco. Vetri rotti, la centrifuga girava, l'ematossilina macchiava di

blu il pavimento, le taniche di azoto liquido svuotate, le provettine di plastica sparpagliate sui tavoli, i campioni persi per sempre, gli hardware scomparsi. Oddio, la pendrive... Louis corse alla scrivania e cercò nel cassetto la pendrive che il Professore nascondeva nel pacchetto di sigarette. Era rimasto solo il pacchetto.

Durante il viaggio di ritorno cercò di contattare Colette, ma sia il telefono di casa che l'iphone, stranamente, erano scollegati. Strinse più forte il volante. I quaranta chilometri gli sembrarono più lunghi che all'andata. Arrivò a casa. Colette l'aspettava fuori. Tremava. All'interno tutto a pezzi, le piantane per terra. Lo studio, il suo regno privato, del quale era tanto geloso da non lasciar entrare neppure la cameriera... fili strappati, libri sparsi, computer fracassati, il tappeto ripiegato in onde innaturali. C'era stata una visita non proprio amichevole mezz'ora prima. Quattro sconosciuti. Uno aveva un codino nero. Buttarono Colette e Johnny sul divano del salotto e se ne andarono in giro a rovistare. Il tipo col codino rimase con loro. Le sue parole riempiono gli incubi di Colette per molti mesi. "Stronza, dici a tuo marito di lasciar perdere... altrimenti già sai." Gli altri presero alcuni oggetti che lei non riuscì a distinguere, neutralizzarono i telefoni e fuggirono su un'auto.

I Robinson non rimasero in quella casa. Passarono la notte in macchina sulla scogliera. La mattina dopo, appena più calmi, decisero il da farsi.

Telefonarono al Professore. Gwen, la segretaria cotonata, singhiozzava. Quella notte il computer era stato resettato ed i CD-ROM erano spariti. Persino i cloud erano stati cancellati. Gwen stava cercando di contattare il Professore in Europa.

Louis passò in banca e ritirò tutto il contante che poté. Si diedero ammalati e prenotarono un lastminute per Roma. Ebbero il tempo di raccogliere pochi abiti e di ficcarli in tre grosse valigie.

Corsero in taxi all'aeroporto, poi sempre di corsa attraverso il check-in. Si imbarcarono per un soffio. Se solo si fossero fermati un minuto a far fare pipì a Johnny, avrebbero perso l'aereo. Appena preso posto, il piccino si vendicò facendola sul pantalone di Colette. Durante il viaggio transcontinentale non dissero una parola. Per empatia neanche Johnny. Si tennero sempre stretti per mano. Il contatto fisico serviva a rassicurarli che erano vivi ed era tutto vero.

A Roma smaltirono il fuso in un albergo prenotato dall'aeroporto. Usando il wireless della stanza tranquillizzarono i genitori di Colette in Francia e la madre di Louis a Miami. Avevano deciso di prendersi una vacanza improvvisa, si sarebbero fatti sentire, non cercassero di contattarli.

Colette, abituata al casino di Roma, andò con Johnny a procurarsi i biglietti ferroviari. Louis stava al computer. Nonostante tutto, era riuscito a portare con sé l'archivio. Era sempre stato diffidente nei confronti dei diabolici apparecchi digitali, servi maledetti che ti pugnalan alle spalle. Aveva il terrore di perdere i dati persino dallo scanner e dalla stampante. Nei mesi precedenti aveva inviato ad un indirizzo segreto decine di mail coi dati degli studi. Cambiava quasi tutti i giorni le password. Una volta l'aveva addirittura dimenticata. Riversò tutti i dati dentro

un CD-ROM e ne fece tre copie. Aveva pensato di inviarli a tre amici fidati negli Stati Uniti ed in Canada, ma poi decise di non metterli in pericolo. Nascosi i dischetti nella tasca interna della giacca ed uscì. Col caldo che faceva, si pentì subito della giacca, ma ormai era tardi. In ogni caso, era meglio attirare il meno possibile l'attenzione delle migliaia di assassini che, immaginava, lo stessero spiando dietro ogni vetrina. Andò in tre banche consigliate da Colette e depositò le tre copie in altrettante cassette di sicurezza. Le cassette andavano aperte nel caso in cui lui non si fosse fatto sentire nei tre mesi seguenti ed i CD ROM consegnati ad agenzie stampa in Italia, Stati Uniti e Giappone. L'ultima copia la tenne lui.

La sera erano tutti e tre nella Hall. Colette impallidì e Louis la vide sbandare. Vide qualcosa. Anzi, qualcuno. Ecco, lì, davanti a lei, Riccardo. Riccardo Avenario.

Il fiume e la pozzanghera

Da dove salta fuori questo Riccardo Avenario? Bisogna fare un salto nel tempo. Indietro al 2010.

Giardini Naxos.

"Ti trovi in vacanza con tua moglie in Africa. Le forme, i colori e i movimenti che arrivano ai tuoi occhi finiscono in certe zone del cervello e così ti rendi conto di avere di fronte un leone maschio che vaga nella giungla. Uh oh... il leone ti ha visto, si dirige verso di te... sembra affamato... nuove sensazioni, stavolta non provenienti dagli occhi, raggiungono altre parti del cervello: il ruggito terrificante, l'odore putrido del pelo a favore di vento, le tue gambe che tremano... tutti i messaggi provenienti dai vari sensi (vista, udito, olfatto, etc) vengono messi insieme e la memoria si attiva: pensi disperatamente alle tue esperienze passate, sepolte da qualche parte dentro di te... poi metti in funzione le zone nobili del cervello e aggiungi nuovi mattoni. Meglio rimanere immobili o tentare la fuga? E se agitassi le braccia, per mettergli paura? Oppure guardo la bestiaccia negli occhi? Mettere tua moglie in mezzo e far mangiare lei? Questo è quello che succede, cari amici, e succede in non più di mezzo secondo!"

Il Professor Rumelhart esponeva le più recenti teorie sul funzionamento del cervello ai trecento congressisti. Il suo italiano non era poi male. Riccardo picchiava sulla tavoletta della sua poltroncina e il vicino mugugnò. Qualcosa non quadrava. Dopo la cena sociale a base di roast beef tornò a Catania, si scaldò il suo latte con miele e si mise nel letto a due piazze. Lesse poche tragiche pagine dell'«ermeneutica del linguaggio» di Steinthal, regolò le solite tre sveglie per la mattina seguente e si addormentò. Sognò come sempre le sue formule e la gioventù. La coscienza non si spiega così..., un dormiveglia continuo come ogni notte. Da nove anni.

La mattina seguente arrivò in ospedale per il turno in cardiologia. Si accorse che l'ipod stava dando la quinta di Meneses e lui non se ne era nemmeno accorto in tre quarti d'ora di autobus. Qualcosa non quadrava. In ospedale controllò distrattamente, come duecentocinquantaquattro altre volte nelle ultime tre settimane, le mail sull'iphone. Un sussulto. Una mail. Proprio lui. Eduardo Macchi in persona. Non pensò: "finalmente, dopo tanto tempo si è degnato di rispondermi!", perché non credeva nemmeno

che avrebbe mai avuto una risposta. Per varie mezz'ore non ci credette. Continuava a ricollegarsi col server, nel dubbio che stesse sognando o che ci fosse un errore. Si sa, a volte gli spam giocano brutti scherzi... oppure il Professore si era sbagliato a premere il tasto di invio... alla fine, mentre prendeva il terzo the dall'inizio della giornata, stavolta nello spaccio dell'ospedale, dovette convincersi. L'infermiera gli parlava della casa in ristrutturazione e lui annuiva fissando la bustina di zucchero di canna. Il Professor Eduardo Macchi gli aveva risposto!

Nelle settimane seguenti Riccardo Avenario scambiò molte mail con Macchi. Dire che si instaurò una confidenza è eccessivo sia per uno come Macchi sia per uno come Riccardo, ma ci si potrebbe sbilanciare su un pizzico di cordiale complicità. Un pomeriggio dopo un volo di due ore Riccardo si trovava a Milano, al Centro Di Studi del Cervello nella stanza ultramoderna del Professore. Alle pareti di metallo e plexiglass c'erano delle imitazioni ben fatte dei contadini di Van Gogh. Strano, pensò. Si sarebbe aspettato un Pollock. Originale. Macchi aveva una barba ancora nera e un buon odore di caffè. "Allora, giovanotto" iniziò tra il serio e il faceto come faceva lui, e Riccardo pensò che tanto giovanotto poi non lo era più, "lo sa che ha corso un grosso rischio? E se mi fossi appropriato di tutto il materiale che mi ha inviato, e ne avessi fatto un lavoro a mio nome scordandomi di Lei?" Riccardo rispose: "Ecco perché, Professore, ho contattato Lei. Oltre ad essere dotato di quell'immensa curiosità intellettuale che La rende il più grande fra gli studiosi della mente, Lei è notoriamente un gran signore, privo della spocchia, mi scusi l'ardire, dei suoi colleghi di (quasi) pari rango". Riccardo era docile e depresso, ma quando il fuoco sacro si accendeva dentro di lui si trasformava in un animale da combattimento, ardito, accurato, feroce. Anche leccaculo. In questo stato di trance agonistica avrebbe convinto sua mamma che aveva avuto quattro figli, anziché tre, e i condomini ad eleggerlo amministratore.

"Secondo gli scienziati il cervello (o «mente» che dir si voglia, in questo caso non è importante) lavora come un mestolo. Riceve i dati del mondo esterno dai recettori come gli occhi e le orecchie, li elabora ed infine li mette insieme nelle zone più nobili. Così ad esempio si parte da: «rosa, spigoloso, morbido, rosso, rotondo, lucente» e si arriva a: «quella signora si è sbucciata il gomito e sta sanguinando». Devo dirLe umilmente che io non sono d'accordo. Questa teoria della convergenza degli stimoli non è altro che un mito. Io penso, in tutta umiltà Le ripeto, che il nostro cervello non funzioni così. Più che un mestolo, è un setaccio. La mente lavora su dati che gli arrivano tutti assieme. Solo in un secondo momento il cervello separa i vari costituenti, come un setaccio appunto". Macchi era diffidente ma divertito, altrimenti non avrebbe nemmeno accettato di incontrare quell'eretico signor nessuno. Riccardo proseguì. Per un tempo forse lungo. Era un manipolatore e non gli fu difficile adescare con l'entusiasmo e la lucidità dei ragionamenti persino l'esperto Professore. Macchi era compiaciuto. Si passò il palmo della mano tra il ciuffo rimasto e chiese, incurante della risposta che già conosceva: "Ma perché, giovanotto, si è rivolto proprio a me? Le Sue idee hanno varie pecche,

ma sono comunque interessanti. Abbastanza. Avrebbe potuto pubblicarle da solo, in veste di Ricercatore Indipendente..."

A dire la verità Riccardo ci aveva provato, cinque volte a sua memoria, ed era sempre stato bocciato. La risposta da parte di riviste importantissime era quasi un prestampato: "Egregio dr. Avenario, il manoscritto da Lei sottoposto manca di rigore scientifico. Gli obiettivi e le conclusioni sono mal formulati, gli argomenti non ben sviluppati. Il lavoro non è accessibile al lettore medio della nostra rivista. Le Sue idee sono multidisciplinari più del dovuto: dovrebbe prima chiarirsi le idee su quale sia il suo target. I fisici, i matematici, i biologi, i neuro scienziati, i filosofi? A malincuore dobbiamo dare un parere negativo alla pubblicazione del Suo lavoro. Le auguriamo comunque maggior fortuna blablabla". Riccardo riuscì a sfuggire dai pensieri pericolosi, si concentrò sulla risposta dare al Macchi e lo sorprese: "La scienza ufficiale è come un fiume impetuoso che trascina tutto, in una marcia trionfale verso il progresso. Vede, Professore, e parlo a Lei che è un eccelso rappresentante del grande flusso, io sono e mi sento una pozzanghera ai margini del fiume. Anche se avessi l'idea più importante del mondo, sono destinato a prosciugarmi fino a scomparire nel nulla. L'unica possibilità che ha una pozzanghera come me è quella di far finire le sue quattro gocce nella corrente principale, quella che detta le leggi della Storia. Solo nel grande fiume le mie gocce avrebbero la possibilità di mescolarsi a quelle già esistenti, donando nutrienti freschi ai pesci che vi sguaizzano dentro". Macchi non rispose. Pensava, anche se in questi momenti la testa non conta. Riccardo notò che aveva occhi guizzanti come un cerbiatto, anche se ormai era un vecchio cervo. Il Professore guardò lo spazio dietro le spalle di Avenario, nel punto in cui Riccardo avrebbe piazzato il Pollock, poi di scatto bussò all'interfono. "Signorina, mi chiami Fedoro".

I neuroni che vedono e sentono

Di nuovo a casa a Catania, dopo il latte caldo Riccardo dormì, si fa per dire, con Laura (o forse era Giovanna?) nel letto a due piazze. Sperava almeno stavolta di addormentarsi col sonno dei giusti, ma non se ne parlò proprio. Adesso c'era da pensare agli aspetti pratici. Licenziarsi? Mai. Un cambio di vita radicale non era un'opzione che aveva mai considerato, pur non piacendogli niente di quello che era e faceva. "Meglio un uovo oggi che uno domani, tanto della gallina non se ne parla proprio!" rideva con gli amici in discoteca. Tornò al Centro dopo un pò. Consumò i giorni di ferie che gli restavano, ma per lui era meglio di una vacanza. La Professoressa associata Gerarda Fedoro era il capo dell'esperimento ed Avenario il consulente esterno. Macchi aveva deciso così, punto e basta. Fedoro, gran signora ed alito rancido, era una fuoriclasse delle neuroscienze computazionali, che non è una parolaccia. Pari età di Riccardo ma più simpatica, la programmazione dei computer era il suo habitat come la cucina per un grande Chef. A proposito di cibo, Gerarda invitava spesso a cena Riccardo. Aveva un marito rotondetto e due splendidi figli che non gli assomigliavano. Quasi quasi

diventarono amici. Gerarda aveva quella calma serena che mancava del tutto ad Avenario: in lei Riccardo vedeva, un poco incuriosito e molto invidioso, la normalità consapevole a lui preclusa dai cromosomi.

La teoria di Riccardo non convinceva Fedoro, se non altro perché sconfinava in territori non accessibili. Come tutti i grandi scienziati, Gerarda coltivava il suo orto conoscendone ogni singola verdura, ma non sapeva che cosa ci fosse al di là del muretto del vicino. Riccardo invece, non avendo un orticello suo, li guardava tutti dall'alto come Google Earth. Fedoro alla mensa del Centro davanti all'insalata un poco scondita insisteva con discrezione ma non troppa per saperne di più. Riccardo la guardava, si grattava la tempia sinistra ed era contento di parlare con quella donna profonda. "Sbagli, Gerarda. La mia non è un'utopia. Ci sono tanti indizi. Le ultime scoperte dicono che c'è qualcosa di buono per me. Guardiamo desiderosi una donna attraverso un buco della serratura, ma per quanto ci sforziamo alla ricerca dei peli del pube o dei capezzoli, riusciamo a intravedere solo una parte delle gambe. Anche una zuccona programmatrice come te sa che c'è qualcosa che non va. Voi dite che i neuroni del cervello sono «unisensoriali», cioè ricevono messaggi provenienti da un solo senso. I neuroni visivi ricevono le figure, quelli uditivi ricevono i suoni, e così via. Il vostro è però un Vangelo senza Gesù. Sono stati da poco scoperti i neuroni «multisensoriali», cioè neuroni sui quali arrivano messaggi provenienti da più sensi. Non mi segui più, lo vedo dagli occhi, che hanno lasciato l'insalata e puntano alle mie stanghette. Mi spiego. Questi neuroni sono attivati da immagini e suoni che provengono da una zona precisa attorno a te, ad esempio da quella mosca che sta volando e ronzando in basso alla tua destra. Fai attenzione, secondo me vuole il tuo panino. I neuroni multisensoriali sono presenti in tutto il cervello, anche nelle aree finora considerate «uni»sensoriali quali la visiva, l'uditiva, etc. Questa è la prova che appena i messaggi entrano nel cervello vengono subito mischiati. Guarda lì la mosca, si sta muovendo. Secondo me vuole il tuo panino. Non si può più parlare di stimoli visivi oppure uditivi, si deve parlare di stimoli misti visivo-uditivi. La singola sensazione non esiste, esistono solo le sensazioni mescolate.

Per voi le zone del cervello sono come quando vai dal macellaio: puoi richiedere un pregiato filetto o un collo più scadente. Le parti proletarie fanno il lavoro sporco e quelle nobili ragionano. Secondo me invece, viva il comunismo! Tutte le zone del cervello hanno la stessa dignità. Guarda che hai una goccia di ketchup sul naso. La vostra Messa pontifica che gli stimoli camminano sulle autostrade dentro il nostro cervello. Amen. In realtà gli stimoli preferiscono le stradine provinciali, sono più panoramiche e ci si può fermare a prendere un caffè. Esiste un Grande Raccordo Anulare che congiunge tutte le parti. Non c'è l'ultima fermata, sul Raccordo. Se parti dalla Nomentana e vai in senso antiorario, ti ritroverai alla fine alla Nomentana, dipende dal traffico". Fedoro annuì poco convinta e si pulì il ketchup dal naso, mentre la mosca ne approfittava per posarsi sul panino. Non era mai stata a Roma.

La succursale di Lourdes

2011. Milano.

Riccardo al Centro faceva amicizia con tutti, ma non era merito suo. Aveva conosciuto Francesca Giacco, una specializzanda dal sorriso gigante. Si piacquero subito. Scopava bene. Francesca mollò il vecchio ragazzo, non è che poi ci andasse molto d'accordo, troppo musone. Il profumo che portava, mescolandosi agli odori della pelle, le donava un aroma strabiliante senza farlo apposta. Riccardo era in grado di riconoscerlo in un'aula piena di gente. Gli piaceva molto. L'anima generosa di Francesca la rendeva l'ideale amica del cuore di chiunque, dalla caposala al portantino, e Riccardo sfruttò suo malgrado la scia. Lo invitavano, lui che non sopportava un contatto umano per più di dieci minuti, a cene, feste, pranzetti e pranzettini. Nei periodi in cui il nostro pendolare si trovava al Centro e non all'Ospedale di Catania, era bello la notte ubriacarsi in loro compagnia, e tutto il resto.

I primi esperimenti sulle cavie procedevano bene. Riccardo le volle tutte adulte, niente giovani o neonati. Fedoro dirigeva, Avenario comandava e Paolo Fierabene si occupava della logistica. La strumentazione funzionava a meraviglia ed i risultati erano incoraggianti. Che stavano facendo? In pochi ci capivano qualcosa. In due. Uno era dotato di un Google Earth e sappiamo chi era. L'altro era il Google Earth in persona, cioè Macchi. Allora, che stavano facendo? Le cavie venivano studiate con sofisticate tecniche delle quali è inutile parlare, le trovate su tutti i libri, se mai potesse minimamente interessarvi. I risultati catalogati da Fedoro, meticolosa come il più pignolo degli orologiai del Big Ben, venivano usati da Avenario per calibrare il campo magnetico che poi sparava sulla testa delle bestiole. Il raggio giallognolo di Riccardo non puntava al cervello, ma a certe zone più sotto. Nessuno, oltre ad Avenario e Macchi, capiva il perché. Nemmeno Fedoro osò chiedere. Fece finta di aver capito tutto, temendo una brutta figura col Professore. Fierabene se ne stava sulle sue.

I raggi prodigiosi riuscivano a guarire le cavie da lesioni cerebrali. Le terribili scariche epilettiche provocate dai tagli crudeli del bisturi si dissolvevano miracolosamente. Una profana succursale di Lourdes. Si decise di passare agli esseri umani.

Fedoro alla fine ci provò, a mettere in difficoltà il parvenu. Non per cattiveria, per curiosità. Il professor Macchi sarebbe stato fiero di lei. Cercò di prenderlo alla sprovvista sul terreno a lei più congeniale. "Il neurone è come un imbuto, riceve tanti messaggi e li sputa fuori da un singolo foro. L'uscita non è altro che una semplice, stupida scarica elettrica. Questo è un problema per te. Il tuo neurone multisensoriale, come tutti gli altri neuroni, dispone di molte entrate e di un'unica, misera uscita. Come fa a distinguere quali delle entrate lo ha attivato? In altre parole, come fa il nostro cervello a capire se uno stimolo è visivo o uditivo, se può rispondere solo e sempre con lo stesso messaggio elettrico?" Fedoro gongolava. Domanda intelligente! Che bella figura! Se l'avesse saputo Macchi, sarebbe stato fiero di lei! Anzi, quasi quasi più tardi glielo sarebbe andato a dire... e poi quella sera a casa anche al marito. Il dilettante rispose con nonchalance,

concentrato su tutt'altro, cioè sul suo panino: meglio la mostarda o la maionese? "Il neurone non risponde ad un singolo stimolo, ma ad un insieme di stimoli. Non è attivato da un singolo senso, ma da molti sensi tutti assieme. Quando tieni per mano tuo marito, sui tuoi polpastrelli non senti solo la pressione delle sue dita, ma anche, nello stesso identico momento, il calore e la morbidezza della sua pelle. Ogni nostra sensazione, quali la vista o l'olfatto, non esiste senza le altre." Aveva nel frattempo optato per la senape. Ne versò in quantità su quel gustoso panino. Fedoro decise che non sarebbe passata da Macchi più tardi. Né quella sera l'avrebbe detto al marito.

Ogni tanto Riccardo scompariva per qualche settimana. Nessuno ci faceva molto caso, perché quelli di Catania pensavano fosse a Milano e viceversa. Solo Francesca se ne accorgeva e non sapeva dove andasse, ma ci si abituò. "Piaci molto alle donne!" Francesca gli diceva e gli lasciava capelli rossi sul maglione peloso. Lui sorrideva e la baciava forte per farle pensare di essere unica. Le diceva con una sincerità che non gli era consueta: "è il mito di chi fugge... intriga la gente. Se sapessero che, dietro un affascinante sguardo gelido perso nel nulla, non c'è altro che il nulla, o al massimo una miopia non curata!" Macchi non si rassicurò molto, ma comunque l'amava e non le importava, eppoi lei viveva e basta, non si sparava seghe mentali né raggi nel cervello.

Il Barone rampante

Fierabene era il figlio del Professor Fierabene, il nipote del Professor Fierabene, il bisnipote del Professor Fierabene. Ma a differenza di tanti figli di papà, nipoti di nonni o bisnipoti di bisnonni, era un tipo in gamba. Alto ed ben piazzato, girava in foulard e in Ferrari. Le guance appena appena cadenti, l'accento di calvizie ed gli incisivi da topo non gli impedivano una promiscua vita sentimentale, grazie anche (oltre a tutto il resto) alla contagiosa simpatia. Nello studio aveva messo delle buste di plastica sulle bocchette antincendio in modo da poter fumare liberamente. Messo dal padre a fare il vice di Macchi, era stato una scelta vincente: tenacia imprenditoriale e acutezza d'ingegno. Aveva un baule di importanti pubblicazioni ed utili conoscenze nell'aristocrazia dei Baroni, cosicché Riccardo non poteva certo impensierirlo. Però lo incuriosiva. Fierabene era un gran polemico, anche se interno al sistema, e gli piaceva pensare che qualcosa nelle idee eretiche di Avenario non quadrasse. Di pomeriggio al golf insisteva, mordeva, lo provocava: "Negli ultimi anni siamo passati dalle cabine telefoniche all'iphone, dalla cartolina a Facebook..." Riccardo era nervoso perché aveva sbagliato ancora la buca. "Siamo passati? Sono passati, vorrai dire! Io stavo qui, e non ci ho capito un cazzo! Non sono mai stato altro che uno spettatore innocente! Il progresso dell'umanità, il miglioramenti... io che c'entro? Mica ci ho partecipato! L'ho solo subito! Che bello, andiamo tutti insieme verso il progresso! Noi? Noi chi? Io che c'entro? Io sono qui per caso!"

Una mattina la Giacco uscì piangendo dallo studio di Macchi. Si fece un capannello di curiosi nel corridoio, ognuno diceva la sua. Tutti amavano Francesca ed erano dispiaciuti. L'unico che pareva indifferente era Riccardo. Fierabene glielo fece notare. Riccardo scrollò le spalle. "I nostri sensi si intersecano con gli oggetti e i fatti attorno a noi, quelli vicini ed anche quelli lontani. Ogni cosa interagisce con le altre senza nemmeno saperlo. È possibile che Macchi stamattina abbia trattato male Francesca perché era nervoso perché aveva litigato con la moglie che era nervosa perché il nipotino lasciò in consegna dalla figlia aveva pianto tutta la notte perché ieri non aveva visto il cartone di Peppa Pig sul computer perché la linea Internet era interrotta perché un topo l'aveva rosicchiata perché era affamato perché non aveva potuto mangiare nei sacchetti della spazzatura perché il sindaco aveva precettato gli spazzini in sciopero perché" Fierabene lo interruppe. "Quindi secondo te Francesca è stata sgridata da Macchi per colpa del sindaco?" Avenario: "È inutile pensarci su. Tutto fa parte di una rete generale e cercare le cause ultime non ha senso. Le cause sono così interconnesse che in realtà nemmeno esistono, eppoi sono soggette alle leggi imponderabili del caos." Però alla fine fu Riccardo a bussare alla porta dello studio dove Francesca si era rinchiusa e a convincerla ad uscire. La abbracciò e lei, col naso nella sua spalla, si sentì subito meglio.

L'attimo fuggente

Torniamo nella Hall. A Roma. Ricorderete, spero, che siamo nel Giugno 2013.

Riccardo non ci doveva andare. Non amava andare ai Congressi, secondo lui una perdita di tempo dove si mangia e si spettegola. Ma quella volta sorprese un pò tutti. Insistette per accompagnare Macchi al Congresso Internazionale di Roma, anche a costo di pagarselo da solo. Macchi all'inizio si oppose ma poi gli disse sì, pur di levarselo di torno.

Riccardo scelse all'ultimo momento un albergo diverso da quello del congresso, più economico. Si trovava nella Hall e consultava il tablet. La vide da lontano. Riconobbe i capelli ricci. Tremò. Era proprio lei. Colette. Stava lì alla reception a discutere con l'addetto. Accanto a lei un uomo alto ed un bambino. Avenario si avvicinò. Colette lo riconobbe e fece finta di non vederlo. Si erano lasciati in malo modo, tanto tempo fa, e lei non sapeva che fare. Riccardo superò l'imbarazzo ed iniziò a parlare. Il suo grande amore. Non pensava che potesse fargli ancora male. Louis lo notò ed avrebbe volentieri approfondito l'argomento, se non avesse avuto le sue grane. Avenario quasi li costrinse a sedere per un attimo nella Hall e ordinò per tutti. Erano sconvolti, non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di un genio come Riccardo per capirlo. Chiese che ci facessero lì. Non dissero molto ma era chiaro che avevano un grosso problema. Avenario era perplesso. Colette avrebbe voluto spiegargli qualcosa, dopotutto era stata con lui, inoltre quell'uomo era un talento, nonostante il caratteraccio che ricordava bene, ed avrebbe potuto aiutarli. Colette guardò Louis, ma Louis non era convinto e le disse che si era fatto tardi, dovevano andare. Colette in fretta strinse la mano a Riccardo e lo salutò. Si accorse

che il braccio di Avenario tremava. E anche il suo. Da lontano, Riccardo insisteva “per favore...”. Li inseguì, lui che non era così intraprendente, e disse a voce la sua mail. Se avesse potuto fare qualcosa, lo contattassero in qualunque momento... Louis afferrò Colette e Johnny e i tre scapparono via. Colette si voltò indietro un’ultima volta.

Riccardo li guardò sparire in mezzo ai turisti. Prese un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi. Un moscerino, diceva a se stesso.

I Robinson andarono alla Stazione in taxi. Da allora in avanti non avrebbero utilizzato carte di credito, né viaggiato in aereo, né avuto contatti con gli Stati Uniti. Qualcuno voleva impedire che le ricerche del Professore venissero divulgate, a qualunque prezzo. Avevano poco tempo.

Viaggiarono in treno fino a Brindisi. Da lì raggiunsero via mare prima Patras, poi Creta, infine Santorini. Pernottarono sui ponti delle navi per evitare registrazioni in alberghi. Johnny quasi sempre in braccio a Colette non perdeva occasione per posare la testolina ciondolante sulla spalla della madre. Proseguirono via mare per Chio fino alla meta: Smirne, in Anatolia. Lì c’era un amico di Colette, compagno di libri e bottiglie durante gli anni di Parigi. Tra loro c’era la solidarietà che unisce gli studenti il giorno degli esami, quando con lo stomaco bloccato fanno l’ultima ripetizione pochi minuti prima di sedersi col professore che ne ha bocciati sette di fila.

Samir, questo era il nome, era corrispondente di un quotidiano di Istanbul. Colette ricordava di averlo incontrato l’ultima volta cinque anni prima. Non si sentivano da almeno due anni ma lei sapeva che lui l’avrebbe accolta come se si fossero lasciati un’ora prima. Si augurava di trovarlo a Smirne, ma non poteva avvertirlo in anticipo.

Louis aveva deciso di divulgare la notizia al più presto. Niente siti internet, attaccabili e ripulibili. Meglio una conferenza-stampa internazionale. Una volta annunciata al mondo l’esistenza dell’Homo incognitus, i pericoli si sarebbero azzerati. Uno scoop del genere avrebbe scatenato reazioni così violente da zittire i nemici. Restava da scegliere chi dovesse divulgare la notizia. Decise Colette. Scelse la Turchia perché c’era Samir, e scelse Samir perché era il migliore. Ed il più fidato. Ricordava quando quell’omaccione discuteva delle differenze tra un cronista sportivo ed uno di nera mentre si grattava la grossa pancia con una mano e si passava l’altra sul codino unto.

Quando ad inizio luglio del 2013 arrivarono a Smirne era pomeriggio e faceva caldissimo, ma c’era una leggera brezza che risvegliò perfino Johnny. Colette telefonò da una cabina a Samir. Che fortuna. Lo beccò quasi subito. Samir restò di stucco. Pensieri teneri e non solo. Si allungò sulla poltrona dell’ufficio e sollevò i piedi sulla scrivania. C’era sotto qualcosa di grosso, solo un motivo eccezionale avrebbe spinto una come Colette ad un’improvvisata del genere.

Samir non volle parlare per telefono. Diede un appuntamento e dopo mezz’ora era già lì. Esuberante come sempre, abbracciò Colette, ma anche Louis e Johnny

che non aveva mai visto in vita sua. Li portò a prendere un raki in un bar lì vicino, il bar di un suo amico di sbronze e puttane. Li ascoltò. Ci vollero tre raki. Era entusiasta della storia e lo dava a vedere. Avrebbe subito scritto un articolo fortissimo per il grande pubblico. Avrebbe anche organizzato una grandiosa conferenza-stampa internazionale. Chiese senza cerimonie il dischetto a Louis. Non era una richiesta da poco, si trattava dell’ultima copia rimasta e il destino dei Robinson era legato a quel pezzo di plastica.

Louis non ebbe esitazioni. Dovevano fidarsi di quel tipo corpulento, sudaticcio e dalla fronte larga come un’autostrada. Gli sembrò istintivamente la persona giusta. Si era reso conto del perché Colette avesse pensato a Samir, e realizzò che ancora una volta, come sempre, sua moglie aveva avuto ragione.

Il turco decise di mandare Colette, Louis e Johnny lontano da Smirne per qualche giorno. L’amico Akan aveva un complesso turistico in una baia ad est di Antalya. Li avrebbe sicuramente ospitati in uno dei suoi cottage. Senza domande.

Quella notte stettero da Samir. Johnny e Colette dormirono nel grande letto, dopo aver cambiato le lenzuola sudicie di forfora e chissà che altro. C’erano pure una stanzetta con un lettino e un salone con un divano scomodo. Samir offrì il lettino ad Louis, Louis per cortesia rifiutò. Alla fine Samir si coricò nella stanza e Louis alla men peggio sul divano. Dopo un minuto erano già tutti crollati in un sonno senza sogni come la morte. La mattina seguente erano riposati, e, quasi quasi, rilassati.

Samir li mise su un pullman per Antalya. Johnny in piena forma non stava fermo ed indicava ogni albero del paesaggio lungo il finestrino, così differente dalle distese erbose della Florida.

Arrivarono ad Antalya. Clima mite. Euforici. L’aria evanescente cadeva nel mare e si confondeva con il tremolio dell’orizzonte. Gli fu dato un bungalow su una spiaggia impalpabile. Akan ordinò di mettersi il costume e rilassarsi. Al bambino, abituato alle acque gelide dell’oceano, non parve vero di sguazzare nel brodo tiepido. Padre e figlio lottarono per una palla rossa e blu mentre Colette con un bikini mozzafiato li guardava divertita.

Quella sera Louis, al quale Akan aveva fornito un tablet ed una connessione sicura, ebbe una pessima sorpresa dai notiziari online della BBC. Il Professore era morto. Un incidente d’auto durante un trasferimento da Lione a Marsiglia. La stessa mattina della loro partenza per Roma. Louis e Colette piansero in silenzio. Il dolore per Raymond si mescolò all’angoscia per il futuro. Johnny li osservava.

Ma Colette era una donna concreta e decise che dovevano stare tranquilli, con le buone o con le cattive. La mattina se ne andava in spiaggia con Johnny, armati lei di crema abbronzante e lui di salvagente, mentre Louis se ne stava nel bungalow a gambe aperte sul tablet.

Terza taglia, coppa B

Negli ultimi giorni, soprattutto durante le notti gelide sul ponte della nave, Louis aveva ripensato agli esperimenti. Aveva capito, ma come poteva essere stato così stupido a non pensarci prima, che la teoria dell'Homo incognitus nascondeva ancora molti segreti. Capi da solo non poteva farcela. Aveva bisogno di aiuto. Colette gli aveva raccontato di Riccardo. Erano stati insieme un anno e questo Louis già lo sapeva. Ma soprattutto gli raccontò che Avenario era fornito dell'intelligenza assoluta come un musicista ha l'orecchio assoluto. Da un lato Louis era irritato dalla presenza impalpabile di questo fenomenale Riccardo, dall'altro era troppo stanco e disperato per non andare a giocare quella mano di poker. Ne parliamo con lui? Louis chiese a Colette e lei acconsentì. Robinson non voleva però fare ammazzare anche lui. Comprò un iphone con una linea nuova e la utilizzò soltanto per lui.

Mentre Colette se ne stava al sole e Johnny si rotolava tra la sabbia e le onde, Louis dialogava con Riccardo. Gli raccontò dell'Homo incognitus. "Avenario... c'è qualcosa che non quadra. Il numero degli Homo sapiens è superiore a quello degli Homo incognitus. Diamo per scontato, come dice Parker. In tal caso... dovrebbero essere estinti. Le possibilità che due incognitus si incontrino sono bassissime. Roba da scomparire in poche generazioni. Eppure gli incognitus sono tra noi... in qualche maniera si riconoscono tra loro."

"È vero." Rispondeva Riccardo, contentissimo di essere stato tirato in ballo. Aspettava da giorni quella chiamata. A differenza di Louis che si era seduto a quella mano di poker solo per bluffare, Avenario partiva con un poker servito. "Perché non si sono estinti?"

Louis pensava... il sudore gli scorreva dalla punta del naso e finiva nella birra, ma non si rese conto del sapore salato.

"Louis, gli Homo incognitus si attraggono l'un l'altro mediante comportamenti, suoni, o odori..."

Bella idea! Louis era contento di essersi rivolto a quel tipo sveglio. La linea però cadde e dovette continuare da solo. Ma almeno era più fiducioso.

Come mai Mary e Norman si erano piaciuti? si vedeva lontano un miglio che si capivano con uno sguardo, come se si conoscessero da sempre. Cosa li aveva spinti l'uno verso l'altro? Forse il loro modo di muoversi o di guardarsi... il tono della voce... o chissà che... "Qual è il segreto che spinge due persone a stare insieme? no," concluse Louis, "l'amore è imprevedibile, inviolato. Inesplorabile." Meglio pensare a qualcosa di più concreto...

Le parole di Raymond... "gli Homo incognitus sono indistinguibili dall'Homo sapiens"... ma... sarà poi vero? Era compiaciuto di se stesso, anche se l'imbeccata in verità gliela aveva data Riccardo. Se le due specie non fossero poi così uguali come Parker aveva ipotizzato? Se l'Homo incognitus assomigliasse molto all'Homo sapiens, ma se ne differenziasse per qualche particolare? Si concentrò sulle coppie ibride che aveva incontrato, ma il pensiero tornava sempre a Norman e Mary. Bah, lui è lungo e riccio, quanto lei è minuta... l'una bionda, l'altro bruno... le mani, la lunghezza delle dita... gli occhi. No, tutto diverso. Lo sguardo... no, nemmeno. Il volto... il loro volto... il loro

naso... il naso. Uh oh, il loro naso... il naso di Mary! La fronte! Il profilo di Mary... il suo naso affascinante... sembra proseguire con una linea dritta direttamente nella fronte... anche il naso di Norman, e... e quello di Lucy... miodio, sì è il naso di Lucy; sì, lo stesso! E la forma degli occhi... e quel volto spigoloso... e le ciglia corte...

Nelle notti seguenti di visioni mostruose Louis costruì un'ipotetica figura dell'Homo incognitus, la confrontò con le immagini nella memoria e cercò di ricordare le foto che il Professore aveva scattato ai pazienti. Sognava... sognava Norman e Mary che si avvicinavano al letto e lo aggredivano... si svegliava urlando, Colette gli era vicino, lo stringeva.

Pensava ad alta voce affacciato alla finestra, nel caldo asfissiante della stanza appena addolcito da un ventilatore a pale che girava, girava, con un ronzio monotono... pensava e la mente vorticava come le pale dell'apparecchio. Ci sarebbe voluto Riccardo... ma non riusciva a contattarlo. Quella era una zona di ricezione scadente.

"Che cazzo di caldo che fa qui... il caldo... le braccia di Mary... sì! La regola di Allen... non riuscivo a ricordarla all'Università... mi ha fatto prendere il mio unico 18. Gli eschimesi hanno le braccia e le gambe più corte degli africani, per conservare meglio il calore... le braccia di Mary... sì, ci sono. Ricordo Mary nuda o in costume da bagno... le sue braccia mi hanno sempre colpito. Cortissime... non arrivano alla coscia... e Norman? Come sono le braccia di Norman?" si ritrovò a pensare morbosamente alle gambe e le braccia di Mary, Norman e Lucy... e le braccia degli altri pazienti? ...peccato che il Professore non abbia pensato a misurarle, ma d'altra parte, chi avrebbe potuto immaginare che potesse servire a qualcosa?

Gli eschimesi hanno anche il torace più largo e corto rispetto agli africani, sempre per conservare meglio il calore." Si scopri a pensare torace ed al petto di Mary... era un torace largo, con quei seni piccoli e duri che lo eccitavano... quando lei comprava reggiseni, chiedeva sempre la terza misura, coppa B. Anche Lucy... è ancora bambina, ma ha il torace già abbastanza largo...

Louis si grattò e sentenziò: "gli Homo incognitus hanno braccia e gambe corte e tronco largo."

"Bentornato, Richard. C'è un altro problema... grave. Ammettiamo che quest'Homo incognitus si differenzi dal sapiens per un braccio più corto... che cazzo c'entra un braccio più corto con la capacità di far figli? E' possibile che questi individui non possano accoppiarsi con gli esseri umani solo perché hanno un braccio diverso?"

"No, Louis... non dipende dal braccio. Forse il gene che fa il braccio più corto si trova vicino ad un gene della fertilità. Gli Homo incognitus hanno tutti e due i geni alterati. Magari li vicino, su quel pezzettino di DNA, c'è anche un terzo gene cambiato... che produce un odore particolare e spinge gli incognitus ad amarsi. E magari anche un quarto gene..."

"Immagino, Riccardo, che una cosa grossa come la nascita di una specie sia provocata da enormi cambiamenti nel DNA. Decine e decine di geni devono spappolarsi, per avere un effetto così importante!"

“No. Anche una piccola alterazione del DNA, addirittura di un solo gene, può causare la formazione di una nuova specie. Chung-I Wu ha modificato un singolo gene di moscerino e ha ottenuto due gruppi: i moscerini col gene normale preferiscono vivere al caldo, quelli col gene modificato al freddo. C'è di più. I maschi con il gene normale preferiscono le femmine con il gene normale e il contrario. Così i due gruppi non solo vivono in ambienti diversi, ma non si piacciono nemmeno! Questo è il primo passo verso la formazione di un'altra specie.

L'oscuro libro di un medico morto pazzo, «Il mito dell'Homo incognitus» del 2004, aveva previsto tutto come un novello Jules Verne. Le prove definitive, non una ma addirittura due pallottole fumanti, sono venute da alcune scoperte più recenti. Primo, la ragazza di Denisov, vissuta in Siberia 41.000 anni fa. Il suo DNA non è uguale né al nostro, né a quello dei Neandertal. Secondo, i nanetti di Flores. Una famiglia intera vissuta 13.000 anni fa su una remota isola indonesiana. Una nuova specie. In mezzo a noi.”

“Riccardo, ma dove sono questi geni? In quale zona del DNA? È come cercare un ago in un pagliaio... porcaccia troia... e pensare che avevo il DNA di tante persone... tutto distrutto...” Louis pensò di contattare gli specialisti che il Professore aveva interpellato prima di morire: Osborn, Richards, Grimm... qualcuno di loro avrebbe potuto fornirgli, magari involontariamente, un indizio...

La notte dei lunghi coltelli

Nel tardo pomeriggio andava al villaggio per respirare gli odori ammuffiti della zona vecchia. Un giorno, passeggiando tra i vicoli profumati di focacce al miele appena sfornate, gli parve di vedere tra le tende del mercato uno con un codino. Fu un attimo, e gli sembrò di esserselo immaginato.

Louis tornò al bungalow al tramonto. Si preparò meccanicamente a infilare la chiave nella toppa ma si accorse che la porta era socchiusa. Strano. Colette dopo l'episodio di Miami era ossessionata dal pensiero di sconosciuti dentro casa. Non sarebbe uscita senza dare due mandate al chiavistello.

Entrò. Si sentì mancare l'aria. Non era stata una dimenticanza di Colette. Le ante degli armadi spalancate, i cassetti sul letto, i vestiti dappertutto, quadri a terra, persino l'orsacchiotto di Johnny gettato in un angolo... l'unico oggetto a posto era il computer, ancora sul tavolo nella posizione in cui l'aveva lasciato.

Corse alla spiaggia. Forse Colette e Johnny erano lì... magari avevano solo fatto tardi ed in quel momento erano sotto la doccia... o magari Johnny aveva fatto i capricci per una Coca Cola, per la quale era fissato, e si trovavano al bar dello stabilimento... Louis percorse il bagnasciuga avanti e indietro con le scarpe inzuppate. Andò al bar, cercò tra gli ombrelloni, si spinse fino alle barche abbandonate. Scomparsi. Si sedette con le spalle appoggiate ad una sedia sdraio con mani sporche di catrame tra i capelli. Diomio... li hanno presi? Cercavano qualcosa... gli appunti...

Aveva il cellulare con sé. Giocò la carta Riccardo. Riuscì a collegarsi subito. Bella fortuna... Riccardo ebbe un'idea. “La stanza distrutta... il computer. Hanno lasciato il computer... apposta.” Louis si alzò e ricominciò a correre. Il sole diventava rosso e scendeva tra le onde. Ritornò nella stanza, scansò i vestiti sparpagliati e raggiunse il computer. Le dita gli tremavano. Riuscì ad accendere con difficoltà. Si collegò ad Internet. I secondi necessari gli sembrarono eterni. Cercò di entrare nelle mail ma sbagliò per tre volte la password. Riuscì ad aprire la posta in arrivo. C'erano centinaia di messaggi. Non scaricava la posta da Roma. Figurati, per non farsi rintracciare... si portò sul messaggio più recente. Inviato un'ora prima. Lo aprì. “Attendi istruzioni”. Chiuse il messaggio ed esaminò gli altri, alla ricerca di elementi di aiuto o conforto.

Affermò la sedia stesa sul pavimento, la rimise a posto scostando i panni e si sedette con i gomiti appoggiati sulla scrivania, le gambe larghe e la testa tra le mani. Dei granelli di sabbia caddero dai capelli in mezzo ai tasti.

Se qualcuno a distanza di molto tempo gli avesse chiesto come trascorse quelle ore, Louis non avrebbe saputo rispondere. Apriva le mail ogni tanto. Le lettere sullo schermo gli sembravano enormi e tremavano. Pensava che, se gli avessero assicurato che l'Inferno era così, sarebbe stato buono per tutta la vita, pur di finire almeno in Purgatorio.

Alle due arrivò un altro messaggio. “Dopodomani sera. Izmir. Voyage”. Samir aveva accennato a questo Voyage, un disco-bar del centro. Samir ci era andato alcune settimane prima con una bionda con le ciglia finte e un vestito dorato. Era scappato come un ladro: avevano incontrato l'ex marito di lei che voleva picchiarlo.

Il resto della notte trascorse per Louis come la sera, senza riposo e cibo. Cercò di rimanere lucido. Ricostruì gli avvenimenti dei giorni prima della fuga da Miami, cercando di ricordare ogni dettaglio. Rivedeva le provette per terra, il pallore di Colette...

Chi aveva fatto scomparire i file? “Qualcuno interessato a sfruttare la scoperta... il dittatore di una Nazione africana? la CIA? Magari l'Homo incognitus ha dei superpoteri letali... potrebbe diventare un'arma da guerra... chissà che non spari un raggio laser dal pisello... o abbia un peto mortale... oppure l'Homo incognitus potrebbe essere sfruttato per creare nuovi ibridi... o una multinazionale... un'industria farmaceutica... nuovi prodotti transgenici... forse si può ottenere uno zucchini tenero quando si mangia e duro quando... o uno scienziato rivale...”

Ricontattò Riccardo, che era sempre lì, disponibile, attento, teso, come se si trattasse della sua, di vita.

“Il Professor Parker ha pensato di essere il primo a scoprire la specie nascosta, ma... se qualcuno l'avesse preceduto? Forse qualcuno conosce la verità, magari da secoli... forse alcuni incognitus hanno creato una setta per annientarci... o magari cercano solo di sopravvivere. Oppure esiste un'enclave di Homo sapiens... individui che complotano per distruggere l'ignaro Homo incognitus. Oppure tra le due specie è in corso una guerra occulta... sì... le stragi del passato... Masada... gli Ugonotti... la notte dei Lunghi Coltelli.”

Un altro elemento lo inquietava e lo disse a Richard.
“Perché hanno preso Colette e Johnny?”
“Vogliono gli appunti del Professore.”
“Perché? Ne hanno già una copia...”
“Non vogliono sfruttare i segreti dell’Homo incognitus... vogliono soltanto cancellarne ogni traccia.”
“E perché non mi hanno ucciso subito?”
“Forse pensano che tu abbia nascosto dei file.”
“Che fare”, Louis si chiedeva. “Se andassi alla Polizia?”
“Idea stupida... li ammazzerebbero... inoltre, che gli dici? Mi scusi, signor Commissario, sono inseguito da tipacci che vogliono farmi fuori perché ho scoperto una nuova specie... sì, signor Commissario, una nuova specie... la sua vicina è un’aliena! ...non ti resta che andare all’appuntamento...”
Louis lasciò Riccardo. Era sicuro che, una volta consegnati i file, lui e Colette avrebbero fatto la fine di Parker. Per lui e Colette non c’era scampo. Doveva tentare almeno di salvare Johnny.

Gli venne in mente un’altra possibilità. Agghiacciante. Richiamò subito Riccardo che era lì attaccato allo schermo. “Se il Professore si fosse sbagliato su Norman e Mary? Se i veri incognitus fossimo noi? Colette, Johnny ed io stesso?”
Gli sembrò ragionevole. “Qualcuno vuole preservare gli incognitus, cioè noi. Questo spiega perché noi non siamo ancora vivi, mentre il povero Raymond...”
Maledizione... proprio adesso che non aveva più nemmeno un file, ne avrebbe avuto più bisogno. Ripensò agli scienziati ai quali si era rivolto il Professore prima di morire. Il biochimico... Grimm... forse lui conservava qualche prelievo di Homo incognitus... oppure Thompson, o magari il genetista Richards, o Osborn. Richards... Sì... sì.
Salutò Riccardo, spese l’iphone, si sedette e guardò nello schermo nero, con le mani disposte sulle labbra come in preghiera.

Si era fatta l’alba. Rimise a posto la stanza e preparò le valigie. Compresse quelle di Colette e di Johnny. Salutò Akan con una scusa. Samir lo avrebbe convocato d’urgenza a Smirne. Colette e Johnny erano partiti la sera precedente. Akan lo accompagnò alla stazione degli autobus e mentre la corriera si allontanava lo salutò con un cenno.

Louis raggiunse Smirne nel pomeriggio. Portava le tre grandi valigie. Decise di andare da Samir. Cercò un taxi. Ricordava il nome del quartiere ma non l’indirizzo. Dopo alcuni giri a vuoto e le bestemmie del tassista, Louis riconobbe il palazzo di Samir e si fece lasciare all’entrata. Salì le scale, arrivò al secondo piano e si fermò davanti alla porta. Bussò due o tre. Nessun rumore dall’interno. Si guardò attorno. Nessuno sul pianerottolo. Forzò con un calcio la serratura.

La porta si spalancò e Louis si trovò nel soggiorno. Aveva dormito lì soltanto sei sere prima. Anche Johnny e Colette erano stati lì, a pochi metri da lui... gettò lo sguardo verso la stanza di Samir sperando di svegliarsi da un sogno e di ritrovare i suoi cari addormentati nel letto. Si sbagliava. Guardò all’interno. L’incubo continuava. Peggio di prima.

Samir era sul letto. Il sangue ormai raggrumato era colato per i fianchi fino al pavimento. Gli occhi rovesciati verso il soffitto. Le mani che ricordava così guizzanti penzolavano ai lati, come se fossero distese a prendere il sole. Le mosche formavano una poltiglia nera sull’addome, dove si intravedeva un oggetto incastrato nella ferita.

Louis quasi vomitava. Attraversò il soggiorno inciampando nel tavolino, afferrò le tre valigie e scappò giù. S’infilò in un taxi che trovò per caso, ma non si sentì per questo particolarmente baciato dalla sorte. Si fece portare in un albergo al centro, tanto ormai era inutile stare nascosto. Era stato beffato. Con semplicità. Gatto, topo.

Mentre si strofinava sotto la doccia aveva tetri pensieri e la speranza era un filo sempre più sottile.

Parlò con Riccardo. Era così disperato che non pensava che stava mettendo a rischio anche Avenario. Riccardo aveva certamente messo in conto il pericolo ma non sembrava farci molto caso.

Nel pomeriggio Louis prelevò dai suoi bancomat e da quelli di Colette e fece acquisti. Quando scese l’oscurità, gli edifici si trasformarono in giganti. La loro ombra si proiettava sulle strade ancora brulicanti di gente frettolosa. Tornò in albergo e cercò di riposarsi.

Il viaggio al termine della notte

La sera andò al Voyage. Sporco locale fumoso. Gente dai quaranta in su ballava dance-music.

Louis si fece largo tra la folla e le puttane. Le luci sfaccettate dei globi lo stordirono. Si avvicinò al bancone, sedette su un treppiedi, chiese una, anzi due Margarita e si guardò attorno. Fissò i bicchieri a forma di calice a testa in giù sulle mensole del bar e gli parve di vedere Johnny e Colette riflessi sul vetro.

Uno lo osservava. Fumava sul divano in una saletta buia. Louis non riuscì a distinguerlo bene. Vide che era in compagnia di una alla quale aveva infilato la mano nel reggiseno. L’uomo spese la sigaretta a metà, si alzò, si aggiustò la giacca a quadri e si diresse al bancone. I capezzoli della donna erano ancora duri. Si avvicinò a Louis e gli chiese da dove venisse. Americano, rispose Louis. Seguimi, gli disse, e s’infilò tra i corpi che ballavano con Louis dietro. Uscirono da una porta laterale e si trovarono in una stradina. C’era puzza di piscio di gatti e frutta andata a male. Voltarono a destra e poi a sinistra. Louis in penombra perse l’orientamento tra i lampioni incerti. Entrarono in un portone e percorsero un cunicolo dal soffitto ad arco. Odore di muffa intenso, Louis pensò che vi fossero dei topi. Girarono fino a una porta. L’uomo bussò con tre tocchi, poi con due ravvicinati. Una chiave girò nella toppa. Sparirono dentro ad un’anticamera. Quello che aveva aperto disse qualcosa che Louis non capì. Discussero per qualche secondo, poi uno dei due guardò Louis, gli indicò bruscamente un’altra porta e lo fece entrare.

Louis si trovò in una stanza illuminata da un neon. Gli occhi faticarono a riconoscere gli oggetti. La stanza era spoglia, al centro un tavolino di legno. Seduto sul tavolino c’era un uomo con un giubbotto di pelle. Il Comandante,

così disse di chiamarsi. Non era il tipo che si vorrebbe incontrare di notte, a meno di non avere un fucile a canne mozze. Aveva un grosso sigaro tra i denti. Gli anelli di fumo lo facevano ancora più minaccioso, se possibile. Gettò il sigaro. Niente di buono. Si percosse un palmo della mano con l'altra chiusa a pugno e si avvicinò a Louis. Lo colpì secco sul naso, schiantandoglielo. I frammenti di vetro e plastica degli occhiali di Louis schizzarono ovunque e quasi lo accecarono. Louis cadde. Riprese i sensi ma arrivò un altro colpo da una direzione che non capì. Sputò pezzi di denti. Giù dal pavimento vide gli scarponi militari del Comandante sporchi di sangue. Il suo. Il Comandante lo sollevò per le spalle come un tordo e lo piazzò sul tavolo. A labbra chiuse, annoiato, recitava un copione a memoria. Una routine. "Pezzo di merda... sei in trappola. Zitto con tutti, figlio di troia. Se vuoi rivedere quella puttana e il moccioso. Domani all'aeroporto alle 13.00. Ora vattene che puzzi di piscio." Non era un tipo che ammetteva repliche. Forse si augurava che Louis dicesse qualcosa, per avere la scusa di sgozzarlo a mani nude. Louis non aprì bocca. Si limitò a vomitare il materiale liquefatto che sentiva in bocca.

Tornò all'albergo e si buttò sul letto. Non riuscì a dormire. Dolore. Angoscia.

Il giorno dopo all'aeroporto lo attendevano un uomo e una donna. Alti, gelidi. Nessun convenevole. Milford e Brigitte. Probabilmente canadesi. Milford tirò fuori dei biglietti e ordinò a Louis di seguirli al check-in. Il biologo con sue quattro valigie obbedì. Cercò di trattenersi dal pisciarsi ancora sotto. Dignitosamente ci riuscì. Come lui e Riccardo avevano intuito, la meta era Roma. Il nemico sapeva delle tre copie dei CD-ROM depositate in banca. Milford e Brigitte lo avrebbero ucciso dopo averle prese.

Durante il viaggio Louis osservava dal finestrino il tappeto di nuvole sotto l'aereo. Ogni tanto incrociava gli occhi verdi di Brigitte e subito abbassava lo sguardo. Milford fischiettava una canzone tra le labbra. Completamente stonato. Arrivarono a Roma nel pomeriggio. Milford prese alla Hertz la macchina che li aspettava. Partirono verso sud evitando le autostrade. Giunsero a Cassino dopo due ore. Si diressero verso dei boschi. Si fermarono presso un muro di cinta coperto di buganvillee. Tra le cancellate si intuiva una villetta bianca, circondata da un grande giardino con erba a pelo corto e alberi di limone. Louis pensò che era il luogo adatto per scuoiare un essere umano in santa pace. All'interno vi erano molte stanze da letto. Il biologo ne scelse una piccola con un bagno ammuffito. Le pareti del water erano incrostate di feci vecchie. Chissà se chi ha cagato qui è ancora vivo, pensò...

La mattina seguente erano a Roma. Louis ritirò i tre dischetti dalle cassette di sicurezza. In via Fucini Milford si fece dare i CD-ROM e li infilò nella tasca interna del giubbotto. Sorrise e guardò Louis, che rabbrivì. Stavolta non poté trattenersi. Si pisciò sotto.

All'imbrunire tornarono alla villetta. Robinson dovette rivelare le password del sito segreto. Brigitte lo avvertì che Colette e Johnny stavano per arrivare. Milford telefonò al Comandante, lo informò che aveva i dischetti e gli

comunicò le password. Louis sapeva che in pochi minuti gli studi del Professore sarebbero svaniti. Per sempre. Fanculo a tutti.

Robinson attese su una panchina in giardino. I due canadesi rimasero all'interno. Lo controllavano da lontano. Il naso gli bruciava ancora. Se lo toccava e sentiva che le ossa erano rientrate. Passava la lingua sui denti spezzati sperando che ricrescessero. Gli uccelli cantavano nella penombra del tramonto, ma Louis non li sentiva. Ogni suono era molesto. Fanculo pure agli uccelli. Aspettò due ore e mezzo. Si alzava e si sedeva. Le assi della panchina sempre più scomode. Poi nell'oscurità sbucò una grossa macchina. Louis si alzò ancora. L'auto di fermò vicino ad un'aiuola. Uno degli sportelli si aprì ed apparve Colette. La vettura ripartì immediatamente e la donna si guardò attorno stringendosi i gomiti. Louis corse verso di lei, lei si girò verso di lui e lo aspettò confusa. Si abbracciarono e per un attimo il dolore sparì. Colette era intontita dai tranquillanti e cascava dal sonno. Louis la sostenne fino in casa. Milford e Brigitte li aspettavano. Louis chiese dove fosse Johnny. Risposero che il bambino era al sicuro e l'indomani sarebbero andati a prenderlo. Louis sapeva che non l'avrebbero più rivisto.

Fece distendere la moglie sul letto della stanzetta, le rimboccò il lenzuolo e la osservò mentre si addormentava. Le accarezzò i capelli ricci e sporchi e le cantò una specie di ninna-nanna.

Dopo mezz'ora la svegliò. Louis riuscì a convincerla di essere viva. Almeno per il momento. Lei e Johnny, raccontò, erano stati rinchiusi in una stalla forse, con una luce fioca da una fenditura molto in alto. Giorni sulla paglia umida. Ogni tanto un'ombra entrava a portare del cibo. Quando sentiva la porta di metallo scricchiolare, Colette non capiva se stavano arrivando per dar loro da mangiare o per ammazzarli. Un dormiveglia continuo. Desiderò di addormentarsi e non risvegliarsi più. Troppo comodo, Colette. Dovevi pensare a Johnny.

Louis la guardava, indeciso tra il sollievo per Colette, la pena per Johnny e il violentissimo dolore al naso. Le fitte gli rendevano difficile concentrarsi. Colette seppa di Samir. Pianse, si sentiva colpevole, i capelli unti coprivano la faccia, chiese di Riccardo, Louis tentava di consolarla.

Nel salone Milford si avvicinò al camino e accese il fuoco nonostante il caldo. Quando la fiamma fu alta vi gettò i dischetti. Che sfrigolarono con un fumo nero. Non rimaneva traccia dell'Homo incognitus. Il lavoro di due vite mandava un odore di plastica bruciata.

Milford e Brigitte passarono alla fase più delicata. Avrebbero simulato un incidente. Prepararono le boccette di acido cianidrico. Ingerirono l'antidoto e si infilarono in bocca una perla di nitrato di amile. Prima di vaporizzare il cianuro nella stanzetta avrebbero rotto la perla tra i denti e aspirato. Meglio andare sul sicuro, col cianuro non si scherza. Louis e Colette avrebbero avvertito un odore di mandorle amare e sarebbero crepati. Il canadese era curioso di vedere se avrebbero avuto anche loro le convulsioni. Gli piaceva vedere le vittime rantolare e vomitare prima della fine. Poi avrebbero trasportato i cadaveri nel salone e bruciato tutto. La Polizia avrebbe

ipotizzato un incidente, magari provocato dal fuoco del camino appiccatosi alle tende.

Aprirono la porta della stanzetta. Louis vide il bagliore della maniglia metallica riflettersi nello specchio sul letto. Non credeva in nessun Dio, ma chiuse gli occhi e pregò.

La villa bruciò tutta la notte. Completamente. Era molto isolata. I Vigili del Fuoco arrivarono tardi non potettero farci nulla. La mattina dopo la Polizia entrò il quello che era stato il salone. Restavano cenere e brandelli di vestiti.

Alcune mattine dopo a Roma una signora di mezza età notò un bambino sporco di cacca su una panchina vicino all'Ambasciata. Si avvicinò. Piangeva e sembrava affamato. Lei gli offrì dei biscotti all'albicocca. Il piccolo odiava la marmellata, ma li divorò. Aveva un braccialetto con nome e cognome.

Era notte fonda in Florida quando il telefono squillò nella casa dei Richards. Rispose Norman. Gli comunicarono del ritrovamento di Johnny. Urlò nella cornetta e Mary si svegliò e pianse. La mattina seguente Norman si precipitò a Roma. Quando Johnny lo vide entrare nella stanza del figlio dell'Ambasciatore dove era stato ospitato, sorrise per la prima volta da molti giorni e gli saltò al collo. Norman lo riportò in Florida, a Miami, di fronte a quell'oceano che i Robinson avevano sempre amato. Quando Mary incontrò Johnny era una mattina calda e luminosa. Sarebbe sicuramente piaciuta a Louis. Johnny protetto fra le braccia a Mary si guardava intorno e chiedeva della mamma. Nei giorni seguenti Mary lo sorprende a piagnucolare in un angolo, lo accarezzava e gli diceva che la mamma sarebbe tornata presto. Il piccolo si sedeva per ore sulla staccionata della casa dei Richards e osservava la strada all'orizzonte, aspettando da un momento all'altro la macchina dei genitori.

I cattivi avevano centrato tutti gli obiettivi. Le persone a conoscenza della scoperta erano morte. Tranne una. Ogni prova dell'esistenza dell'Homo incognitus era distrutta. Il segreto era salvo. Per sempre. Quasi...

I cavalieri malconci della tavola rotonda

Luglio 2013. Milano.

I volontari per l'esperimento di Avenario furono scelti tra i pazienti con epilessie molto gravi. Erano già stati sottoposti a cure con pillole e bisturi senza nessun risultato. Continuavano a fare convulsioni. Tanti malati si lasciano andare, ma questi ventisei no. Erano ostinati. Non mollavano. Dopo l'arruolamento effettuato dai collaboratori di Fierabene e i colloqui individuali con l'equipe di psicologi, i ventisei volontari iniziali più tre nuovi furono riuniti per l'ultimo incontro con gli scienziati. Prima dell'avvio ufficiale delle danze.

L'evento di quel pomeriggio dimostrò quanto erano valide le teorie di Riccardo. E quali ne fossero i limiti. Avenario arrivò con Fedoro, Fierabene e gli altri del team. Macchi come al solito non c'era, era a pranzo col Ministro della Sanità. Entrato nella stanza Riccardo li vide seduti attorno al tavolo rotondo come cavalieri un pò malconci. Li guardò tutti assieme, poi dalla massa di forme e colori tirò

fuori dei volti e li riconobbe uno ad uno. Li riconobbe tutti, uno ad uno, quei figli di un dio minore, percepì il dolore e il desiderio oltre l'apparenza degli occhi smorti, provò piacere per la consuetudine delle quattro chiacchiere che scambiava con loro nei giardini curati del Centro. Sorrise. "Ho ragione", pensava. Quando prendi la metro per la prima volta in una città sconosciuta, ad ogni fermata guardi preoccupato il cartello col nome della stazione, nel timore di essere andato verso est invece che verso ovest. Solo quando il nome che leggi sul cartello è quello che ti aspettavi, tiri un sospiro di sollievo. La mente sottoposta al mondo esterno oscilla alla ricerca di un equilibrio. Cerca di dirigersi verso uno stato di quiete, riconducendo l'ignoto al noto. La vista di qualcosa di familiare accompagna la mente sui binari di una rassicurante consuetudine. Riccardo era compiaciuto di se stesso, per una volta. Le sue idee avevano avuto un'ulteriore conferma.

Poi si trovò davanti l'ignoto, quello vero, l'imponderato. Che lo sequestrò. Tra quei corpi un pò laceri balzarono fuori degli anellini in movimento, sinuosi, a tratti un pò a scatti. Riccardo guardò le dita che li animavano e imprimevano il ritmo. Un uomo in pullover era attaccato a quelle dita. Gianni Ferrari, uno dei tre nuovi, naso diritto da sembrare rifatto. Riccardo lo guardò e l'esperimento non contò più niente. Soltanto quel sorriso come quello di un vecchio, profondo e inutile, contava. Il resto non c'era più, se mai era esistito davvero. Ogni grafico tracciato a penna blu fu annichilito da un buongiorno con un filo di voce e da quei denti bianchi come dentifricio.

Carne arrosto

Fine luglio 2013. Antalya.

Akan coi gomiti sulla balaustra guardava il mare e pensava a Samir. Ricordava di quella volta che l'amico gli vendette una donna per cinque raki. Samir frequentava una ragazza che assomigliava a un corvo e un bel giorno si stancò di lei. Erano seduti al bar della spiaggia, lui e Akan. Samir era molto seccato perché quella sera doveva andare a prenderla. Akan propose un baratto: sarebbe andato lui all'appuntamento al posto dell'amico, in cambio di tre bicchieri di raki. Samir era perplesso. Rifletté a lungo, poi dichiarò solenne che tre non bastavano, ne voleva sette. Si raggiunse un accordo sui cinque e il patto fu sancito da una stretta di mano.

Che allegria, a quei tempi! E quell'altro episodio? Samir aveva "preso in prestito" dal giornale un registratore ultimo modello. Lo usavano quando uscivano con le ragazze. Akan ricordava i preparativi prima di ogni appuntamento per sistemare i microfoni in macchina. Quando erano con le ragazze, i due si allontanavano con la scusa delle sigarette. Le signorine rimaste sole in auto iniziavano subito a spettegolare. Non immaginavano che ogni parola era registrata per i poster! Samir e Akan non vedevano l'ora riaccompagnarle a casa per ascoltare in santa pace...

Un pomeriggio Akan mandò Mohammed alla stazione per accogliere i turisti e portarli al villaggio. Si trattava di due

canadesi che avevano prenotato un cottage. Si chiamavano Milford e Brigitte Leakey. Scesero dalla corriera con pochi bagagli. Mohammed caricò le valigie sul pulmino e li portò alla baia.

Akan aspettava seduto sulla staccionata. Il sole stava calando dietro la collina e formava sulle nuvole dei bagliori che sembravano lampi. L'uomo smontò per primo, prese la mano della donna che era seduta dietro e la aiutò ad uscire. Appena li vide da lontano, Akan sorrise. Chissà perché, non fu sorpreso di vederli. Erano Louis e Colette. Il turco li invitò a cena sulla terrazza. Si vedeva tutta la baia. Il chiarore della luna formava una striscia bianca increspata sulla superficie del mare. Se Johnny fosse stato lì con loro, quel momento sarebbe stato indimenticabile. Il kebab, l'aria fresca e il vino robusto di Akan incoraggiarono le confidenze. Iniziò Louis, lievemente ubriaco.

Aveva ucciso due uomini. Ferocemente. Ma non aveva sensi di colpa. Il pensiero di Johnny solo, senza i genitori, glielo impediva. La guerra era scoppiata e non si tornava indietro. Aveva agito anche in base ad un calcolo, su istigazione del sempre lucido Riccardo. Se le loro ipotesi sul nemico erano vere, l'unico modo per salvare Johnny era di tentare un azzardo.

Il turco, alticcio anche lui, stava coi piedi sul tavolo. Era curioso di sapere come fossero andate le cose. Louis non vedeva l'ora di dirglielo. Iniziò addentando un boccone di carne. Colette guardava la spiaggia.

La villa a Cassino. Entrati nella stanzetta i due cattivi furono investiti da una fiammata micidiale. Nei minuti precedenti Louis aveva spiegato il da farsi a Colette ancora stordita. Estrasse dalla quarta valigia la roba che aveva preso a Smirne prima di andare a farsi pestare al Voyage. Mentre Milford e Brigitte distruggevano i dischetti, Louis e Colette bagnavano delle coperte di lana e si coprivano. Louis cospargé il pavimento con le bottigliette di liquido infiammabile che aveva portato. Poi, armato di una delle bottigliette, si appiattì sulla parete a lato della porta. Appena entrarono, Louis spruzzò il liquido sui loro visi e Colette che era sul letto gettò una carta infiammata per terra. Una rapidissima striscia di fuoco partì dal letto e colpì in pieno i due sull'uscio. I vestiti e la faccia di Milford bruciavano e lui cercò scampo nel salone. Brigitte si gettò verso il letto dove c'era Colette e la prese per il collo. Le sue braccia odoravano di carne cotta. Colette spossata dall'anestetico si dibatteva cercando di graffiarla, ma il fiato le mancava e quella le era sopra. La stanza era piena di fumo denso. Louis si portò alle spalle di Brigitte e la colpì. Quando Brigitte mollò la presa, Robinson la spinse contro la parete, afferrò Colette ed assieme attraversarono le fiamme. Nel salone li aspettava Milford a brandelli. Urtò Louis facendolo scivolare e gli sbatté la testa sul pavimento di legno ma era stremato e non fu veloce. Colette ustionata si diresse verso il camino, afferrò l'attizzatoio e colpì quello che rimaneva del volto di Milford. Louis da terra gli diede pure una botta tra le palle. Milford cadde indietro, si rialzò e si scagliò su Louis con le forze rimaste, ma Louis si scansò e Milford cadde. Lo guardò per un attimo, poi chiuse gli occhi.

I Robinson piangevano mentre osservavano i due rantolare. Non c'era tempo. Le fiamme erano già arrivate al salone. Riuscirono a tirare fuori i loro bagagli e la roba

dei canadesi, recuperarono il cellulare di Milford e le chiavi dell'auto. Trascinarono fuori i corpi e le valigie. Quelli della Polizia non dovevano rendersi conto di quante persone ci fossero in casa. Caricarono tutto in macchina e si allontanarono. Dopo mezz'ora si fermarono in un campo isolato, scavarono una buca e ci misero i canadesi, mezzi vivi e mezzi morti. Louis finalmente smise di tossire. Telefonò al Comandante dal cellulare di Milford e si spacciò per lui. Riferì che la missione era compiuta ed il materiale distrutto, sarebbero scomparsi dalla circolazione per un po'. Louis era riuscito a guadagnare qualche giorno di tregua. Colette era ferita al collo e ad un braccio. Pochi fili bruciati al posto dei capelli. Raggiunsero la Turchia. Sapevano che avrebbero potuto contare su Akan.

La mattina seguente Akan consegnò a Louis il CD-ROM. Samir, su indicazione di Louis, ne aveva inviato un duplicato ad Akan. Appena due giorni prima di morire. L'ultima copia ancora in giro. Nelle mani di Louis. Fanculo a tutti.

Louis e Colette tornarono a Miami nell'agosto del 2013.

A casa loro era tutto a posto. Louis salì sull'auto. All'inizio non partiva. Poi si accese e Louis schiacciò sull'acceleratore. Andò verso la Nazionale ed imboccò una strada a destra che attraversava la vallata. Puntò verso la costa e raggiunse un tratto di scogliera. Scelse un punto isolato e si nascose dietro gli alberi in una piazzola di sosta. Seduto in auto ascoltava Bruce Springsteen. Sapeva che sarebbe transitato per quella strada... lo faceva tutte le sere... L'oscurità coprì un po' alla volta il cielo limpido.

L'auto rossa di Norman passò, Louis la riconobbe, vide che era solo, gettò il bicchiere di tè vuoto dal finestrino, spense la radio, mise in moto e lo seguì a fari spenti. Percorse un chilometro mantenendosi a distanza. Accelerò di colpo in un punto appartato, affiancò l'auto rossa a sinistra, la superò e scartò a destra centrandola in pieno. Le scintille provocate dall'attrito fecero brillare l'asfalto. La macchina di Norman sfondò il guard-rail a destra. Richards cercò di frenare ma sbandò sull'erba come il pupazzo di un crash-test. L'auto finì contro un albero e si fermò fumando.

Norman ferito dai frammenti di parabrezza si slacciò la cintura, aprì lo sportello e scese. Due passi incerti e s'inginocchiò nell'erba. Guardò le mani insanguinate e le schegge infilate nelle dita. Cercò di rialzarsi, sentì una fitta al ginocchio e cadde di nuovo. Ci riprovò. Si rimise in piedi e cercò a tentoni l'appoggio del cofano.

Riconobbe la sagoma di Louis in alto sul ciglio della strada, rischiarata da dietro dai fari. Non riuscì a vederlo negli occhi, ma sapeva che Robinson spiava ogni movimento. Si sentì indifeso.

Norman era stordito ma riguadagnò l'aspetto imperturbabile. Chiese tra i denti: "...come hai capito?" Louis non fece l'errore di scendere nell'erba.

"Il tuo nome. Pensavo agli amici del Professore. Grimm... Osborn... Richards. Il professor Richards, il famoso genetista di New York... il tuo cognome. Due Richards in mezzo all'Homo incognitus..."

Hai mentito, anche a Mary. Non sei orfano. Tuo padre è il grande scienziato. Non vi siete mai piaciuti. Andavi benissimo fino alla soffiata... tre chili ancora da tagliare.

Dodici anni. Tua madre è morta di crepacuore, così perbene, non ha retto. Tuo padre non ti ha più parlato. Sei uscito in quattro anni. Che bravo, buona condotta... hai trovato un lavoro. Come hai fatto? Hai contraffatto il curriculum?

Poi l'hai incontrata. La piccola, tenera, dolce Mary... anche lei, non è che mi abbia detto tutto... così fragile... due prove... la prima coi barbiturici. Poi col tubo. I genitori la ricoverarono a Boston. Poi è tornata a Miami per ricominciare.

Vi siete conosciuti... ti sei innamorato subito. Ti capisco, Norman. Quello sguardo... quello sguardo che ti scioglie il cuore... che ti scruta dentro... i suoi occhi così desolati, che ti lasciano senza difese...

Volevi cambiare. Un riscatto per tutti e due. Poi è nata Lucy... inattesa... troppo bello.

Quando ci siamo conosciuti e hai donato il seme, nessuno di noi sapeva dell'Homo incognitus. Solo l'anno scorso il povero Professor Parker ha consegnato a tuo padre, il grande Richards, gli incartamenti di alcuni pazienti, affinché li studiasse. Lui ha capito che c'eri dentro anche tu, nonostante i folder anonimi. Si è ricordato del figlio... in realtà mi piace credere che continuava ad amarti in silenzio... Che tormento... suo figlio, lui stesso, sua moglie così amata... nessuno di voi come gli altri. Siete diversi. Siete Homo incognitus. Poi il coraggio di contattarti. Quanto deve essergli costato... poi ha deciso. Doveva proteggerti, vi siete rivisti. Non sarà stato uno di quegli incontri delle soap, con abbracci strappalacrime... magari, dopo una stretta di mano, lui ti avrà raccontato una storia incredibile...

Immagino cosa hai provato. Ci sono passato anch'io. All'inizio sudavi... tutto così assurdo... hai pensato a Mary e a Lucy... la tua famiglia... oddio, una specie diversa... delle scimmie parlanti... in un mondo di sapiens...

Sei andato da Raymond. Lui non prevedeva questa possibilità e, messo alle strette, ti ha raccontato tutto. Ecco perché Raymond era così nervoso negli ultimi tempi... E tu invece pensavi e ripensavi e non dormivi... incubi orribili. L'Homo incognitus... dei reietti... una razza diversa... anzi, peggio. Un'altra specie! Che schifo! Se si fosse venuto a sapere? Oddio! Tutto a puttane! Il nuovo Norman, quello che aveva lottato per Mary... inghiottito dal vecchio. In un attimo.

Ecco il piano. La distruzione di tutte le prove dell'esistenza dell'Homo incognitus. Con la scusa dei viaggi di lavoro hai chiamato i vecchi amici. Poi il capolavoro. In un solo giorno il Professore, il laboratorio e casa mia. Forse non avresti nemmeno voluto ammazzarmi. Ma quando hai capito che avrei parlato, la situazione è cambiata. Il sequestro. Ero disperato. Johnny? Che ne sarebbe stato di Johnny? Avevo una speranza... una sola... che tu avresti tenuto mio figlio con te. In fondo, Mary ha un debole per lui... chissà, sarebbe stata contenta di crescerlo...

È finita. In questo momento Colette sta bussando alla tua porta. Aprirà Mary. Immagini la sua faccia? Colette prenderà Johnny e lo porterà via. Stai tranquillo: non dirà niente a Mary. Lei non sa ancora con chi si addormenta tutte le sere. La soddisfazione di dirglielo me la voglio levare io di persona!"

Dal basso Norman era inerme. La figura lì in alto gli sembrava un angelo delle tenebre venuto per lui. "Te lo immagini? Quale scusa inventerai quando ti guarderà con quei suoi occhi? Ti conosco: dirai che l'hai fatto per lei... per Lucy... ma che amore sarebbe, poi il tuo? Lo chiami amore? Ti crederà? O meglio ancora, ti perdonerà? La perderai? Bah. Sono stufo di psicanalizzarti. Ti saluto, vecchio mio! Ah, dimenticavo. Ancora una cosa. Riesco a leggerti dentro. Stai pensando al modo migliore per uccidermi, non è vero? Inutile. Ho un'assicurazione sulla vita. Se tra un mese mi cade un vaso in testa mentre vado al supermercato, entro ventiquattr'ore tu e l'Homo incognitus siete in prima pagina. Ora ti devo proprio salutare. Colette e Johnny mi aspettano. Dobbiamo recuperare il tempo perduto. Assaporarlo attimo per attimo. Tanti auguri."

Così come era comparso, Louis sparì nella notte. Richards biascicò: "Stai sbagliando, stronzo!" ma nessuno lo sentì. Aprì la portiera e si sedette al posto di guida. Tentò di estrarre dalle mani i frammenti di vetro conficcati più in profondità ma il dolore era troppo. Riuscì a ripartire e a tornare sulla carreggiata. Che avrebbe detto a Mary? La verità? Impossibile... l'aveva fatto per lei, ma vaglielo a spiegare... i fari della sua auto scomparvero nel buio.

Nel frattempo Colette andava con l'altra macchina a casa dei Richards. Bussò alla porta. Aprì Mary. Per poco non svenne. Colette la salutò, aveva fretta, poi le avrebbe spiegato tutto, afferrò Johnny che dormiva al piano di sopra e scappò via. Mary rimase con le mani sulla maniglia mentre quel fantasma si allontanava.

Colette assicurò Johnny al sedile anteriore. Lui non sembrava meravigliato di rincontrare la mamma. Era stato l'unico a essere certo che prima o poi l'avrebbe rivista. Ritornarono a casa dove Louis impaziente li aspettava già da alcuni minuti. Colette lo sorprese a passeggiare nervosamente nel salone. Gli ricordò il Professore. Finalmente erano riuniti.

La mattina seguente la macchina rossa fu trovata in fondo alla scarpata tra le rocce e il mare. Il corpo di Richards era carbonizzato. Le braccia davanti al volto in un estremo tentativo di proteggersi. In alto, sulla strada asfaltata sovrastante la scogliera, il guard-rail era sfondato e non c'era traccia di frenata.

Quando la radio diede notizia della morte di Norman, Louis stava mettendo in ordine nel suo studio. Ascoltava distrattamente e gli parve di sentire il nome di Richards. Pensò a Mary. Quel giorno Louis rifletteva con Riccardo: cos'era successo quella notte? "i freni si erano danneggiati e Norman ha perso il controllo" diceva Robinson. "Oppure..." diceva Avenario "è stato un atto d'amore. Un dono disperato a Mary e Lucy... forse aveva capito che la sua morte era necessaria." Louis non avrebbe avuto più motivo di rivelare a Mary la verità. Il ricordo di Norman sarebbe rimasto pulito agli occhi di lei, e per questo valeva la pena di morire.

Ai funerali di Norman partecipò anche il Professor Richards, solo soletto in fondo alla chiesa. Mary abbracciava Lucy che fissava un pò spaventata quel via vai di persone vestite di scuro. Colette le stava vicina. Lei

non chiese, loro non dissero. Meglio conservare i ricordi tenerissimi.

Louis pensò che era diventato uguale a Norman. All'inizio aveva sognato una convivenza pacifica tra sapiens ed incognitus. Poi la lotta per la sopravvivenza aveva stravinto. L'odio bestiale, la paura del diverso avevano contagiato anche lui. Le prime vittime erano cadute. Il Professore... Samir... Brigitte... Milford... Norman... i denti di Louis... e forse era solo il principio. A pensarci bene, Richards aveva avuto ragione. La convivenza tra le due specie era impossibile.

Pizze e palloni

Settembre 2013. Milano.

La fase degli esperimenti sui pazienti era cominciata e si tenevano continue riunioni: nello studio di Fedoro, ma anche a mensa in pausa pranzo e al White Horse nel tardo pomeriggio. In una riunione, forse nello studio di Fedoro, Fierabene prese coraggio e chiese a un distratto Riccardo: "Come hai fatto a calcolare la forza del raggio? Esistono migliaia di combinazioni possibili. E perché spararlo proprio su quella zona sotto il cervello?". Avenario cercò con scarso successo di concentrarsi dimenticando gli anellini. In più, si tratta di roba difficile da spiegare, soprattutto quando non hai nessuna voglia di farlo. Si alzò, si mosse nel fumo di Fierabene ed iniziò guardando dappertutto tranne che negli occhi.

"Una volta che l'importanza dei neuroni multisensoriali è stata appurata, ne consegue che il cervello è un tutt'uno. Secondo le vostre teorie, le aree del cervello funzionano ciascuna per i fatti propri e poi si scambiano i messaggi. Come Internet: una dozzina di nodoni principali sono il cuore del sistema e scambiano dati coi nodini periferici. Il cervello invece, ve lo metto per iscritto, funziona come un unico immenso nodo, in cui il centro e la periferia non esistono. Si tratta di un «sistema di gauge»." La buttò lì con noncuranza, però gettava un occhio cattivo sugli interlocutori, non solo Fierabene, pregustando il loro sconcerto alla prossima frase. Ecco lì materializzate le facce che aveva immaginato, ma come al solito Riccardo stava già pensando ad altro e non ebbe il tempo di compiacersene. "Calma, calma. Non è colpa vostra. Nessuno di noi è un fisico delle particelle. Cercherò di essere più chiaro." Quando professava una falsa modestia non ci cascava nessuno. "Le teorie di gauge si basano sulle simmetrie della natura. Bisogna dunque partire dalle simmetrie". Si rivolse a Fedoro. "La palla di gomma di tuo figlio Giorgio, quello piccolo sempre con la tosse, ha perso la valvolina e si è sgonfiata. Afferra la palla mentre consoli Giorgio, la premi e ti aspetti che si afflosci sotto le dita. Accade qualcosa di incredibile. La premi e non si accartoccia, anzi, diventa più dura. Eppure la valvolina non c'è più, eccola, è lì per terra! La palla non si deforma, rimane elastica, come se all'interno ci fosse dell'aria che non hai previsto e che oppone resistenza alla tua mano. Chiamiamo la circonferenza della palla «simmetria». Quando un sistema sottoposto a forze è in grado di conservare la sua simmetria, siamo di fronte ad una «simmetria di gauge». Le forze sono bilanciate da un'altra forza, il «campo di gauge». Nel nostro caso il campo di

gauge è la pressione dell'aria che preme dall'interno e si oppone alle dita che premono dall'esterno: le due forze si compensano e la circonferenza non si deforma.

Fierabene, fumati un'altra sigaretta. Sembra assurdo. Nulla a che fare con quello di cui discutono le persone alla fermata della metro o alla partita. Eppure è ciò che accade in natura. Sorprendente per il senso comune, ma basato sulla cruda evidenza.

Le teorie di gauge nascono a tavolino, sui tavolini bui dei matematici illuminati dalle lucine dei computer. Affinché queste teorie non rimangano inutili quanto un tizio che si masturbi pensando a una bambola gonfiabile, bisogna sottoporle alla prova dei fatti. Pensate al bosone di Higgs, la "particella di Dio": è stato dapprima ipotizzato sulla base ad una simmetria di gauge, poi ricercato nella natura mediante il costosissimo gingillo sotto la Svizzera. Mi direte: e che me ne frega? Cari miei, le più importanti scoperte della fisica negli ultimi due secoli, cioè l'elettromagnetismo, la relatività di Einstein e la particella di Dio, sono teorie di gauge.

A questo punto entra in gioco il cervello. Il grande sconosciuto. Anch'io al mio tavolino, una birra in mano, una matita B4 che è più morbida e stanca meno le dita, ho provato ad applicare una teoria di gauge al cervello. Dopo la birra tutto era più chiaro. Avevo bisogno di una simmetria che fosse "conservata" all'interno del cervello, nonostante tutte le scariche elettriche che ci passano. L'ho trovata. Il cervello possiede una simmetria. Il cervello produce onde elettromagnetiche: si va da quelle lente quando siamo addormentati a quelle veloci quando siamo concentrati. In apparenza si tratta di onde diverse, eppure hanno tutte una straordinaria caratteristica in comune. La frequenza di tutte le nostre onde è sempre inversamente proporzionale alla forza, secondo una formula precisa che si chiama «frattale». Dentro il cervello le onde con frequenza alta hanno forza bassa e viceversa. Questo frattale rappresenta la simmetria di gauge che stavo cercando.

Strano. Ed è ciò che avviene dentro di noi, anche il te, Fierabene, ad ogni istante. Se aumentiamo o diminuiamo le onde elettriche in qualche singolo punto del cervello, il frattale rimane uguale. In pratica, il cervello si difende dai tentativi esterni di modificare la sua simmetria generale. Il cervello se ne sta calmo e sorreggia un the, mentre tutt'attorno si è scatenata una tempesta tropicale. Come è possibile? Il cervello fa esercizi zen? O si droga?

Una volta intuito tutto questo, ho lasciato il tavolino e la mia birra (ormai era calda, che schifo) e sono andato in pizzeria." Le quattordici persone presenti alla riunione si irritarono all'unisono. Adesso quel saccente si permetteva pure di sbotterli! Riccardo non ci fece caso, ormai era preso dall'impasto per pizza. "Dobbiamo rivolgerci alla matematica, precisamente alla geometria differenziale, che non è un pezzo della ruota dell'automobile, ma un sistema per semplificare fenomeni complicatissimi. Prendete i mattarelli! Dobbiamo stendere un impasto per pizza! Voglio una sfoglia liscia e sottile! Dobbiamo spalmare il nostro cervello su un foglio di carta, come se disegnassimo una cartina geografica bidimensionale a partire da un mappamondo tridimensionale. Stendete, stendete col mattarello, olio di gomito! Avete ottenuto una bella sfoglia

liscia e sottile? Adesso il pizzaiolo la mette nel forno a legna. Possiamo ottenere due tipi di pizze, una normale ed una di gauge. Una pizza normale, quando la tirate fuori dal forno bella calda e fumante, è piena di bolle bruciacchiate. Provocate da una forza, cioè dal calore del forno. Una pizza di gauge, invece, quando la tirate fuori dal forno, è ancora liscia e sottile com'era entrata. Che è successo? È intervenuto qualcosa dall'esterno che ha impedito alle bolle di formarsi. Immaginiamo che sia stato il pizzaiolo (chiamiamolo signor Campo di Gauge). Lui, grande e grosso, ha notato che l'impasto si sta riempiendo di bolle e lo schiaffeggia con le sue manone, in modo che rimanga liscio nonostante il calore della cottura."

(Nota tecnica. Se non siete un matematico, la potete saltare a piè pari, così come ha fatto Riccardo nella sua spiegazione: in fisica una teoria di gauge è una teoria di campo nella quale lagrangiana è invariante quando il sistema è sottoposto ad un gruppo di Lie di trasformazioni locali. Appliciamo un gruppo continuo di trasformazioni su un fibrato tangente. Una volta eseguite scelte di sezioni locali di jet del fibrato principale banale e calcolata la derivata covariante tramite una connessione di Ehresmann, il gioco è fatto).

"Nella nostra testa c'è un pizzaiolo che la schiaffeggia, cioè una forza «esterna» al cervello. Da dove proviene questo campo di gauge? Senza scomodare Dio, gli UFO, un raggio gamma segreto sparato dalla C.I.A., un complotto internazionale massonico, i protocolli di Sion, gli universi paralleli, la bestia con due corna dell'Apocalisse, la meccanica quantistica, i buchi neri ed il buco dell'ozono, c'è un'ipotesi realistica. Il campo di gauge proviene da altre zone del corpo umano, diverse dal cervello. Calma, Fodora, stai fremendo. Non sto dicendo che i tuoi alluci possono influenzare i tuoi pensieri, o che la tua milza ti comanda più di Macchi. Il sistema di allerta, cioè quel fascio di nervi che viene dal basso, ti arriva al cervello e ti tiene sveglio di giorno: questo è il mio candidato alle elezioni! Questo sistema contiene dei neuroni che garantiscono un flusso elettrico continuo verso il nobile cervello. Tali neuroni molto speciali si trovano in quattro minuscoli punti sotto il cervello. Ecco perché ho deciso di sparare il raggio proprio lì.

Lo ripeto per l'ultima volta. Il senso delle mie idee è concentrato qui, come un caffè molto ristretto. Non vi chiedo di scriverlo sulla mia tomba, perché ci vorrebbe più di una lapide, ma ricordatevi di me per questo. I neuroni multisensoriali dimostrano che il cervello può essere immaginato e studiato come un tutt'uno. Questo tutt'uno risponde a delle leggi di simmetria che ci fanno ipotizzare la presenza di un campo di gauge capace di influenzare il cervello. Una volta che il campo di gauge sia stato identificato, esso può venir riprodotto artificialmente. Anche per applicazioni mediche. Ad esempio, l'epilessia provoca una rottura della simmetria cerebrale. In caso di crisi epilettiche, si può applicare dall'esterno un campo di gauge in grado di ripristinare quello naturale e capace di «rimettere a posto» la simmetria. È quello che stiamo facendo noi!"

Andarono quasi tutti a mangiare. La storia della pizza aveva fatto venir loro fame.

La battaglia di Canne

Ottobre 2013. Miami.

Era tutto finito. Louis tornò alla sua vita e riprese servizio all'Ospedale Universitario. Che fare con i dati? Decise che avrebbe divulgato la notizia, non appena avesse riorganizzato il fascicoli sopravvissuti all'attacco di due mesi prima. L'umanità doveva sapere, aveva il diritto di sapere.

All'inizio di novembre i Robinson andarono a Parigi dai genitori di Colette. Lei pensò che fosse giusto trascorrere del tempo con loro dopo avergli quasi provocato un colpo apoplettico. Ferdinand e Lola Henrouille, lui impeccabile nel suo paltò beige fuori moda, lei elegante in sciarpe di seta a motivi floreali. Colette, Louis e Johnny arrivarono con il preavviso di un solo giorno, teste di cazzo come al solito. I francesi furono impressionati dal naso schiacciato di Louis, lo stesso Louis che ricordavano impettito il giorno del matrimonio. Poi Lola gettò un'occhiata su Johnny che aveva visto una volta sola quando era piccolissimo, lo abbracciò come un giocattolo, il piccino rise e fra i due scoccò una scintilla. Depennata la nonna, rimaneva Ferdinand. Lo presero in mezzo, il genero sotto un braccio, la figlia sotto l'altro, e passeggiarono avanti e indietro e lo tramortirono di chiacchiere, finché non gettò la spugna anche lui.

Nei giorni seguenti Colette se ne stava con la madre mentre Johnny ed il nonno se ne andavano a spasso. Louis andava sulle sponde della Senna, si sedeva sulla solita panchina con il viso rivolto alla corrente, metteva il tablet in mezzo alle solite gambe aperte e meditava sotto un albero di tiglio. Seguiva il movimento casuale delle bottiglie di plastica che affondavano e riemergevano.

Norman era morto e i buoni avevano vinto. Però però. Uffa. Alcuni dettagli. Cercava di scacciarli, ma ritornavano di notte provocandogli risvegli improvvisi. No. Qualcosa non quadrava.

Era sera. L'aria era immobile. Il sole era calato da poco ma il chiarore si vedeva ancora tra le nuvole allungate. Louis era affacciato al balcone dei suoceri. Il fiume sotto di lui diventava sempre più scuro e indistinto. Gli parve che i fiotti di spuma biancastra gli sussurrassero qualcosa prima di venire inghiottiti dall'acqua limacciosa.

Si alzò nel cuore della notte, facendo attenzione a non disturbare Colette che russava. Afferrò il tablet sul comodino e andò nel grande salone. Il silenzio era appena disturbato dal ronzio del frigorifero in cucina. Si sedette al tavolo rettangolare e accese il tablet. In realtà non aveva bisogno di consultare alcun dato, ma la luce soffusa dello schermo lo aiutava, come sempre, a concentrarsi. Passò molte ore immobile al tavolo. Poi decise di contattare Richard, come sempre, in attesa. Quando le prime luci dell'alba filtrarono tra le persiane ed incominciarono a toccare i tasti, tutto era andato al suo posto. Corse nella stanza da letto, si avvicinò a Colette, le scosse il braccio ed iniziò a parlare mentre lei ancora sognava. In principio la moglie non ci capì nulla. Poi afferrò. Quello che lui stava dicendo le sembrò assurdo.

C'era il problema, non trascurabile, di far uscire allo scoperto le persone giuste. Riccardo, anche se pensava ad altro come al solito, lo aiutò ancora. Si intrufolò nel sito

dell'Università del Michigan ed vi inserì una lettera fasulla, firmandosi come Andy Walker. La missiva recitava: "...ipotizziamo che una misteriosa civiltà costituita da individui che chiameremo Homo incognitus sia vissuta accanto all'Homo sapiens. Se riflettiamo sui libri profetici degli antichi pensatori, o sulle sette segrete di cui è piena la storia dell'Umanità, notiamo continui riferimenti a popolazioni oscure. Si è sempre avuto il sentore che una misteriosa civiltà sia vissuta accanto a noi.

Si sfogli ad esempio l'Apocalisse di Giovanni. Si parla dei centoquarantaquattromila segnati col sigillo di Dio sulla fronte, contrapposti alla maggioranza degli uomini, marchiati da Satana col numero 666. Un riferimento alla stirpe degli incognitus?

Altri indizi ci fanno ipotizzare che in un remoto passato sia davvero esistita una civiltà che raggiunse un livello tecnologico elevatissimo, superiore addirittura a quello dell'Homo sapiens moderno. Alcuni recipienti in argilla precolombiani, prodotti attorno al 500 dopo Cristo e riportati alla luce a Nazca, sono sorprendentemente simili alle moderne locomotive a vapore.

Le pietre in granito del tempio dei morti nella piramide egiziana ad Abusir, datate 4.300 anni fa. Sulla superficie vi sono dei fori perfettamente cilindrici. Per eseguire delle trivellazioni così accurate è necessaria una tecnologia impensabile per l'epoca.

Sconcertanti manufatti di età antichissima sono stati rinvenuti in varie località, manufatti che mal si accordano con il credo darwiniano in auge e che sembrerebbero accreditare la possibilità di una teoria evuzionistica alternativa.

Si pensi ai graffiti rinvenuti in una grotta sommersa di Marsiglia... risalenti a 180 secoli fa. Tra i disegni, di squisita fattura, ve n'è uno in particolare... pinguini! I pinguini vivono solo al polo sud! Questa è una prova inconfutabile che gli autori dei graffiti conoscevano i pinguini... o che li conoscevano i loro antenati, vissuti nelle terre inospitali dell'Antartide! Tale riscontro ci rimanda direttamente al mito di Atlantide.

Mai sentito parlare della eccezionale mappa disegnata dall'ammiraglio Piri Reis ai primi del Cinquecento? Essa mostra il Sud America collegato alla parte Nord dell'Antartide. Ma quel territorio è stato scoperto ben 300 anni dopo la compilazione della carta! Inoltre il profilo della costa dell'Antartide è rappresentato come doveva apparire prima del 6.000 avanti Cristo, quando non era ancora coperto dai ghiacci. È possibile che un uomo del Cinquecento conoscesse la conformazione geologica di una terra ghiacciata da millenni? Piri Reis annotò ai margini della carta di averla copiata da documenti risalenti al IV secolo avanti Cristo. È quindi ipotizzabile che in un remotissimo passato la costa dell'Antartide fosse abitata da una civiltà evoluta: Atlantide. E chi, se non l'Homo incognitus, avrebbe potuto abitare un luogo così inospitale?

E i reperti rinvenuti presso il villaggio francese di Glozel? Datati tra il 700 avanti Cristo ed il 100 dopo Cristo... scoperti da un contadino francese in un campo arato... tavolette d'argilla, urne, persino ossa... decorate con iscrizioni mai decifrate... in particolare, mi riferisco a quella pietra marrone su cui è raffigurata una renna... un

animale che ha abbandonato le latitudini francesi 12.000 anni fa. Come facevano a conoscerla?

Non dimentichiamo la strana collezione di Padre Carlo Crespi, morto nel 1982 in circostanze misteriose. Si tratta di tavole in metallo e oggetti in pietra ritrovati in una grotta ecuadoregna esplorata solo parzialmente. Eccezionale è il soggetto delle raffigurazioni: dinosauri, elefanti... su una pietra è incisa un'insolita figura umanoide con braccia e gambe cortissime: l'Homo incognitus!"

Vi sono anche segnalazioni storiche che rimandano agli Homo incognitus. I misteriosi popoli del mare, citati nell'iscrizione sul tempio di Ramsete III a Luxor. I Teresh, i Shekelesh, i Peleset, i Tjekker... feroci navigatori dall'elmo piumato... devastarono l'Anatolia, la Siria e la Palestina attorno al 1200 avanti Cristo. Il sovrano ittita Suppiluliuma II fu l'impotente testimone della caduta dell'amata capitale Hattusa dai possenti torrioni... anche gli egizi subirono gli attacchi micidiali di queste orde sconosciute... in almeno due occasioni, nel 1230 e nel 1191 avanti Cristo, i faraoni Menefta e Ramsete III riuscirono con enorme fatica a scongiurare la tremenda minaccia. È interessante notare che non è segnalata alcuna commistione fra i popoli del mare e quelli da loro predati. Si tratta certamente di incognitus, impossibilitati a fondersi coi sapiens.

Ancora... il più grande condottiero di tutti i tempi, il cartaginese Annibale Barca. È una coincidenza che a Cartagine si adorasse una divinità della fertilità chiamata Tanit, il cui simbolo stilizzato è lo stesso visibile sul pube delle donne incognitus? Ecco perché Annibale, dopo una serie di grandi vittorie culminate nella cruenta battaglia di Canne, non osò attaccare Roma che pure non era mai stata così indifesa. Sapeva bene che, se anche avesse espugnato la Città Eterna, i suoi manipoli di incognitus non potevano aver figli in mezzo a tanti Homo sapiens. Preferì dunque trattare la pace per mantenere separati i due popoli e per lui fu la fine.

Il bellicoso popolo dei Maya era suddiviso in caste rigidissime: una casta patriarcale di Homo incognitus governava il resto della popolazione, costituita da Homo sapiens sottomessi. Si spiegherebbe così la pratica abominevole dei sacrifici umani. Ricordate che orrore? I prigionieri di guerra condotti con spinte e bastonate su per le gradinate dei templi... distesi con la forza sulle pietre sacrificali con urla atroci... il petto squarciato da coltelli di selce, il cuore tirato fuori tra zampilli di sangue ed offerto ancora pulsante al dio Yum Cimil... in un'ottica evuzionistica, questi tributi alle divinità mi sembrano un tentativo da parte degli incognitus di sterminare più sapiens possibili."

La lettera avrebbe attirato l'attenzione dei custodi del segreto. Louis e Riccardo immaginavano che i templari della specie perlustrassero sistematicamente il Web alla ricerca di chiunque avesse informazioni, per quanto frammentarie, riguardo all'Homo incognitus. Il pesce abboccò: una mattina arrivò una mail che chiedeva informazioni su quelle teorie affascinanti. Louis tremò. L'indirizzo era lo stesso dal quale gli era stato comunicato il rapimento di Colette e Johnny. Rispose: "Voglio incontrare l'uomo senza mignolo." Premette «invio» con

rabia. Due giorni dopo gli arrivò la risposta. L'uomo senza mignolo era disposto ad incontrarlo.

Le cicatrici

Novembre 2013. Milano.

Negli stessi giorni comparve una mail anche sullo schermo di Riccardo, spedita alle tre di notte da un indirizzo familiare. Non era Louis, stavolta.

Se avessi un uomo...

Gli direi che è bello come il sole

gli abbraccerei forte il collo da dietro,

gli direi quelle parole che nascono solo d'improvviso

gli stringerei la mano con la scusa che fa freddo.

Lo proteggerei nel mio corpo come una fragile farfalla,

entrerei indiscreto e tremante nel mondo dei suoi pensieri

ne parlerei con gli amici senza paura d'arrossire...

il mio corpo griderebbe al cielo e ai palazzi il suo nome.

Gli comprerei delle scarpe da ginnastica per correre assieme in un prato,

gli passerei ridendo una mano tra i capelli pur sapendo che non lo sopporta.

Avrei quegli occhi lucidi e strani che solo l'amore ti dà,

mi sveglierei la mattina sudato e impaziente per averlo sognato.

Se avessi...

Se avessi...

Tu.

Invece ti guardo, e non so cosa dire.

Riccardo rise con tutti i denti che poteva. Allora, qualcosa poteva ancora emozionarlo... la stampò, si sedette in mezzo al letto e la rilesse sulle ginocchia chino nel buio. Come direbbe qualcuno, lo sventurato rispose. Ma Riccardo non era la monaca di Monza e non era per niente sventurato, anzi. Rispose con curiosità, come non gli capitava da dodici anni. Iniziò una storia che come tutte le storie d'amore era la più grande e l'unica al mondo.

Fierabene era tenace e non vedeva l'ora di duellare con Avenario. Una sera al pub, tutti un pò brilli, gli chiese davanti ad una birra: "Perché non abbiamo usato cavie giovani? Non sarebbe stato meglio, visto che il loro cervello non è ancora maturo, e pertanto più plasmabile?" Riccardo rispose brillantemente, ma stavolta era merito più dell'alcol che suo: "Non abbiamo usato cavie giovani perché la capacità di mettere insieme più messaggi differenti non è ancora presente nel neonato. I neuroni sono unisensoriali all'inizio della vita (potremmo dire: «tabula rasa»). Mediante le esperienze, i neuroni unisensoriali si abituano col tempo a costruire una risposta multisensoriale. Durante i primi anni di vita il bambino diventa capace di riconoscere una struttura complessa,

quale ad esempio una zanzara, e di distinguerla da altre strutture complesse, quali una mosca o un uccello.

Prima uscita di Riccardo e Gianni. Gli anellini tremavano, e non era un convulsione, per una volta. Strano, ma le montagne, di solito invisibili per la foschia, apparivano nitide in lontananza. Si notavano addirittura le pale eoliche formare un filare bianco sul pendio. Quasi quasi si vedeva anche il mare, anche se era impossibile.

Si raccontarono. Riccardo era meno era abituato e gli fu più difficile. Era più bravo ad esprimere le teorie di gauge che il piacere di leccare un gelato.

Sin da piccolo gli sarebbe piaciuto lavorare all'Università. Da Prof o almeno da Ricercatore. Non per gloria o soldi, gliene fregava ma poi non tantissimo. Qualche altro tipo di idiota si getta col paracadute per avere scariche di adrenalina, lui invece godeva al pensiero di un esperimento spinto al limite delle conoscenze. Viaggiare come l'Ulisse di Dante pellegrino sul mare, un Robert Falcon Scott che affronta i blizzard all'inseguimento di un punto, il polo sud, che esiste solo nella mente degli uomini. Riccardo non cercava nella scienza, né dentro di sé. Se ne fotteva di tutto. La pace per certi è un miraggio. Se non hanno demoni fuori, quali disgrazie o malattie, li hanno dentro, e mordono lo stesso.

Durante gli studi Riccardo ebbe la sua possibilità. Nel 1998. Dotato della piaggeria del servo e della bravura del secchione, gli capitò di finire sotto l'ala protettrice del grande Super-Ultra-Professore Renato Pietrini, il quale gli affidò nientemeno che un campo personale di ricerca. Uau! uno su mille ce la fa. Tanto più difficile, se tuo padre è stato un ciabattino. Nel 2000 si mise con Colette ed era, lo potette dire molti anni dopo anche se all'epoca non se ne accorse, felice. Ma non mantenne le promesse. Lottò, lottò, ma non abbastanza. Venne il giorno che ricorderà per sempre. Nel 2001. Il suo futuro all'Università era segnato e Colette stava per lasciarlo. Lui lo sapeva. Gli fu chiesto di fare un esperimento, uno di quelli che solo lui sapeva fare. Lui sentiva che sarebbe stato l'ultimo. Quel pomeriggio il sole mandava dei raggi radenti sulle provette rendendole fluttuanti. Era solo nel laboratorio e girava tra i banchi che odoravano di formalina come se fosse in una foresta incantata. Scongelo con calma la soluzione Alpha. Tagliò delle fettine di tessuto come il macellaio più bravo, però dello spessore di pochi micron. Le stese sul vetrino e la mano rispose meglio del solito. Dopo un'ora mischiò le soluzioni Alpha e Omega e le lasciò a fermentare. Dopo un'altra bella mezz'ora senza pensieri versò la soluzione sul vetrino, mise il vetrino sul microscopio e guardò nell'oculare, muovendo le manopole come se stesse guidando.

Guardò. La colorazione era bellissima, come mai lo era stata. Il respiro si fermò. Tutte le sfumature di blu e di rosso erano al loro posto, nessuna impurità disturbava la purezza trasparente delle fettine. L'ultima colorazione... la perfezione assoluta. No... proprio adesso no... proprio adesso che il prof e Colette mi abbandonano e non gli interessa, proprio adesso, la perfezione? Guardò ancora nell'oculare. Pianse. Un pianto disperato, definitivo, stizzito. La perfezione, brevissima ed eterna come tutte le perfezioni, proprio adesso che tra qualche giorno sarebbe

stato cacciato dalla sua vita? Non poteva nemmeno dirlo a nessuno. La gente non tratta con i perdenti, non conviene. Negli anni successivi ottenne un posto importante all'Ospedale di Catania. Un traguardo per chiunque, ma non per uno come lui. Solo un luogo di passaggio col quale nutrirsi di pane e sopravvivere stanco ai demoni. Cercò un rimedio all'odio per Pietrini ed all'amore per Colette, lui, il figlio di una domestica, nella pittura, nella filosofia, nella paleoantropologia, nella genetica. Poveretto. Ogni passione si spegneva in pochi mesi. Se ne impadroniva, la succhiava come Dracula, si annoiava e la gettava via. Giocattoli. E c'era una cosa che gli rodeva più di tutto. La certezza matematica che quel pezzo di merda di Pietrini sarebbe morto sereno nella sua casa di Capri, orgoglioso di una vita ricca, felice e impreziosita dalla fede, con la calda consapevolezza di essere pure nel giusto.

Gianni abbracciò Riccardo. Gli parlò di lui, di come la sua vita sarebbe potuta essere, di come comunque era felice del presente, perché in ogni caso l'alternativa ad avere un presente è non averlo. Ogni momento per Gianni era prezioso, non perché lo considerasse l'ultimo, ma perché era irripetibile. Io, diceva, sono qui, adesso, per te, perché il mio passato mi ha condotto qui. Io sono la mia storia, io sono unico, io muoio ogni momento per poter rivivere un attimo dopo nella mia unicità. Io sono unico, sono prezioso, come ogni creatura, e sono contento, contento perché appartengo al mondo, e il mondo non si fa senza di me, senza tutti quanti noi, e io amo, amo il mondo, e più di tutto amo te. La cicatrice dell'incidente si vedeva poco, nascosta da una sapiente ciocca bionda.

Gennaio 2014.

Francesca fu quasi la prima ad accorgersene. Dopo la caposala. Avenario ammise. Candidamente. Francesca lo odiò subito, e appresso a lei lo odiarono tutti i reparti, i piani e le stanze del Centro. Tranne Fedoro e un pò Fierabene. Persino la cassiera del bar fece finta di non avere il resto per fargli un dispetto. La caposala si fece restituire la chiave dell'armadietto nel quale in tempi non sospetti aveva offerto ospitalità al casco di Avenario. Lui gettò sprezzante la chiave sul pavimento di linoleum e ne seguì i rimbalzi sotto la scrivania. Addio feste, ubriacate, scherzi in ascensore. Addio al Centro = Casa Accogliente. Meglio così, mentiva a se stesso.

Riguardo all'esperimento, tutto andava a gonfie vele. Anche troppo bene. Cinque mesi di successi. I malati non erano più ammalati. A molti di loro, tra cui Gianni, le medicine furono ridotte, ad altri addirittura sospese. Poche applicazioni del raggio magico ed il gioco era fatto. I cervelli si riattivavano come un coniglietto col tamburo al quale rimetti le Duracell.

Una volta raggiunti i risultati, la preoccupazione principale di Riccardo fu di illustrare la sua teoria spaventosamente complessa in un linguaggio accessibile ad esperti provenienti da diversi settori: fisici, matematici, neuroscienziati, medici, biologi, epistemologi. Un'impresa disperata ma necessaria. Avenario sapeva bene che la pozzanghera non sopravvive, se non è accettata dalla corrente del fiume.

Trascorsero mesi di passeggiate con Gianni e col tablet. Riccardo aveva gli occhi sempre rossi, per lo schermo del computer e per le notti. Non c'era più il dormiveglia. Colette non la sognava più.

Fierabene, l'angelo custode delle sue inquietudini, gli faceva a tavola: "che cerchi, Avenario, la verità? Pensi davvero di scoprire come funziona il cervello?" E Riccardo a bocca piena: "Non me ne frega niente della verità, nemmeno so se esiste o no. Voglio mettere un tassello in più. Nient'altro. Un mattoncino in una Torre Eiffel di Lego. Non pretendo l'assoluto, mi sfugge come a Barabba, che non si accorse di Gesù che gli passava davanti, eppure si fermò anche a parlargli. Vuoi sapere qual è la mia motivazione? Voglio pubblicare un grosso articolo, uno di quelli che Pietrini può solo sognare la notte. Poi glielo voglio mandare con questo commento: "Egregio Professore, volevo ringraziarLa per avermi cacciato tredici anni fa. Se Lei non mi avesse mandato via, starei ancora a lavorare con quelle Sue cazzate e non avrei pubblicato l'articolo che Le allego. Le auguro buona lettura, anche se non penso che Lei sia in grado di capirlo. Distinti saluti." Fierabene sorrise di gusto, lo colpì sulla spalla con un pugno moscio e gli disse: "Sei un vero coglione!"

Il terzo segreto di Fatima

Era il gennaio del 2014.

Louis decise di tornare a Miami dopo aver consultato Riccardo. Fu in dubbio sino all'ultimo se lasciare Colette e Johnny in Francia. Colette voleva venire ma poi pensò al bambino e convenne che era più sicuro restare a Parigi.

Il giorno seguente Louis partì. Gli Henrouille non riuscivano a spiegarselo. Erano rassegnati. La loro figliuola aveva sposato un tipo proprio strano! Bah, contenta lei... eppure l'avevano avvisata... moglie e buoi dei paesi tuoi... avrebbero preferito il rampollo dell'avvocato Henry Descartes, un giovane così per bene... lui sì che avrebbe reso Colette felice... aveva quel lievissimo difetto fisico, ma che importava? Così gentile... così disponibile...

Louis lasciò alla moglie una copia del solito CD-ROM, da depositare nella solita cassetta di sicurezza. Sorrisero: ormai erano bravissimi col rito scaramantico della custodia preventiva dei documenti.

All'aeroporto lei cercava di darsi coraggio e di infonderlo. Louis la baciò sulla guancia. Si abbracciarono per un momento. Lui si diresse al varco di controllo, superò il check-in e si girò a salutarla per l'ultima volta.

Tornò a Miami, si chiuse in casa ed aspettò. Riccardo da Milano era in pensiero. Gli chiese, anzi supplicò come aveva già fatto molte volte negli ultimi mesi, di dimenticare la sua idea di pubblicare il lavoro. Louis non gli diede una risposta. Riccardo insisteva, aveva sentito parlare del nemico di Louis e sapeva che era pericoloso.

L'uomo col codino arrivò una sera con altri due. Tutti in macchina. Louis sedeva sul sedile posteriore. L'uomo col codino gli era accanto: "dottor Robinson..." lui annuì, si sfilò il pullover, sbottonò il polsino, sollevò la manica della

camicia e porse il braccio. Quando l'ago penetrò, Louis sentì un lieve fastidio.

Si risvegliò su un letto di metallo lucido. Si tirò su, si schiarì le idee ed aspettò. Vennero a prenderlo in due. Un lungo corridoio, loro avanti e lui dietro, a terra un prezioso tappeto dal pelo sottile. Dopo alcuni minuti a passo svelto, utili a Louis per smaltire le ultime scorie del sonnifero, arrivarono ad una porta di legno con le maniglie intarsiate. I due si misero ai lati della porta ed aprirono un'anta ciascuno. Louis entrò. La stanza era alta con un soffitto a cassettoni di legno pregiato. Due immense librerie scure nascondevano le pareti.

Il Professor Parker sedeva dietro la scrivania. Sembrava affaticato ed un pò più vecchio. Le mani erano aperte sul ripiano. Louis notò nella penombra la mano destra priva delle ultime falangi del mignolo.

“Buonasera”.

Nelle ore seguenti discussero sotto una luce fioca. “Per essere gravemente ammalato e addirittura morto, la trovo in gran forma, Professore”. Raymond annuì con una smorfia forse compiaciuta.

“La decisione di sacrificare te ed i tuoi cari mi è costata più di quanto tu possa immaginare. Ma il fine che perseguo è troppo grande. Qualsiasi prova dell'esistenza dell'Homo incognitus deve tornare nel limbo dal quale io stesso l'ho tirata fuori. Questa scelta terribile riguarda persino me stesso. Adesso sono morto agli occhi di tutti. Giorno dopo giorno, man mano che i dati si accumulavano, mi sono convinto che l'esistenza dell'Homo incognitus dovesse rimanere nascosta. A qualunque costo. Non avresti capito... sei troppo giovane ed illuso.

I soldi ce li avevo grazie al Cielo, mi servivano alleati. Ho pensato a Norman... chi se non un Homo incognitus avrebbe potuto aiutarmi? Quando ho intuito il legame tra il Professor Richards e Norman, ho capito che era la mia occasione. Ho preso contatto con Richards all'inizio dell'anno scorso con la scusa di un parere. Per un uomo della sua intelligenza non è stato difficile ricostruire il puzzle, almeno in parte. Ero certo che di fronte ad un pericolo di tale portata avrebbe cercato il figlio. E che lui sarebbe corso da me.

È successo un anno fa. Mi ricordo, poveretto, tremava come una foglia. Ne ha viste tante in vita sua, ma questa... ho fatto finta di essere colto di sorpresa... da giovane recitavo nel teatro della scuola. Facevo San Giuseppe. Non sapevo se avrebbe accettato, ma mentre gli parlavo ho capito, con sollievo, che aveva già messo da parte ogni scrupolo.

Non avevamo fretta. Almeno finché la situazione è precipitata. Per colpa tua! Mi hai portato il manoscritto quasi completo, e pure ben scritto. Ho capito che eri quasi pronto a pubblicare. Abbiamo dovuto affrettare i tempi. Procedere persino alla mia «eliminazione»: l'incidente in Europa è stato simulato così bene che per un momento ho pensato di esser morto per davvero!

Non volevo far del male a nessuno, solo impedire che l'Homo incognitus divenisse di dominio pubblico. Speravo che l'intrusione e la notizia della mia morte fossero sufficienti a dissuaderti. Ma tu... tu sei un testone ostinato... maledetto Louis, se tu fossi semplicemente rimasto in disparte... quando ho saputo che stavi

scappando ho provato una fitta al cuore. Sappi però che non abbiamo mai ipotizzato di eliminare Johnny, la nostra crociata non contempla l'uccisione di innocenti!

Il sole calava dietro la collina e formava sulle nubi dei bagliori che sembravano lampi. “Louis, Louis... come faccio a spiegarti? La Teoria fa parte di me. A lei ho consacrato gli ultimi sette anni della mia vita. L'ho inseguita con dedizione totale. Conosco bene l'Homo incognitus, il compagno inconsapevole dei miei giorni e delle mie notti. Che ironia! Io cercavo di intuire la sua personalità, il suo modo di pensare, come faceva all'amore... e lui non sapeva nemmeno di esistere.

Sette anni fa mi hanno fatto conoscere l'Homo incognitus, ma, a pensarci bene, quando tutto cominciò avevo poco più di vent'anni, e un miliardo di sogni. Ricordo come fosse ieri. Studiavo Anatomia nella camerata. Mi gettai sul letto ripassando per la centesima volta i muscoli del braccio. Poi mi capitò il libro di un mio vecchio amico, lo prendevamo in giro per il suo naso grosso. «Il terzo segreto di Fatima». Ferdinand Jefferson, 1958, una tesi agghiacciante: tra noi si nasconde un uomo speciale che si prepara a governare l'umanità. Lessi il libro d'un fiato. All'ultimo capitolo mi addormentai. Sognavo? mi ritrovai su una spiaggia. Il sole alla mia destra, in fondo il mare che frammentava le onde in piccoli specchi. Fu allora che comparve... dolcemente... nudo, impalpabile, tenue come un soffio. Mi sorrise, mi tese la mano, mi chiese di renderlo vivo. Mi sono sempre chiesto... siamo stati noi ad intuire l'esistenza dell'Homo incognitus? O è stato lui a decidere di rivelarsi a me?” Quando mi risvegliai il cuscino aveva un angolo bagnato. Forse il mare. O le mie lacrime.”

Louis fra i denti: “Che minchiata di sogno... chissà che si era fumato... ma tu guarda questo gran coglione...”

Il Prof non lo sentì. “È tutto scritto nelle Profezie Sacre. Jefferson ci aveva preso! L'interpretazione del terzo segreto di Fatima: «vidi in una luce immensa che è Dio: qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti». Capisci, Louis? Un uomo uguale agli altri... ma diverso... due gocce d'acqua, come in uno specchio...”

“Parker... Lei ha detto che «gli Homo incognitus sono indistinguibili dagli Homo sapiens». È vero o no?”

Il Professore lo lasciò sfogare. “Sì, è vero, l'incognitus assomiglia al sapiens, ma se ne differenzia per qualche piccolo particolare. Hai ragione.” e voltò la faccia.

“Mi lascia così?”

Parker lo guardò divertito. “Ho studiato molti Homo incognitus. Ci sono delle caratteristiche che li accomunano. Le loro donne hanno un filo di peluria che unisce l'ombelico al pube. Assomiglia ad un triangolo con testa e braccia... ricorda il simbolo di Tanit... sai chi è Tanit? La dea punica della vita.” Raymond si allargò la cravatta, si sbottonò la camicia e mostrò a Louis una collanina con un ciondolo d'argento. Il simbolo di Tanit. Il suo portafortuna. Portafortuna per lui, mica tanto per le sue vittime... “Dai campioni genetici degli Homo incognitus ho potuto ricostruire la loro storia. Interrogami, se vuoi. È un segno della mia disponibilità.” Louis si prestò al gioco. La curiosità era troppa. “Senza fronzoli... quando è nato?”

“25.000 anni fa.”

“Dove?”

“Avrai notato che gli incognitus hanno estremità corte e tronco largo. Ciò fa pensare ad una specie abituata ai climi freddi. Una fiaba. Venticinquemila anni fa tutta l'Europa e l'Asia settentrionali erano coperte da metri di ghiaccio. I nostri antenati si inoltrarono in una valle, magari inseguendo un mammut. Li vedi? armati di giavellotti rudimentali, vestiti con pellicce di daino all'ultima moda... ecco, con un rumore di tuono, una terribile valanga. Li intrappolò una valanga, o chissà che altro, e non riuscirono a tornare indietro dai loro cari. Però erano gagliardi. Riuscirono a sopravvivere in quella regione gelida.”

“Grazie al cielo si erano portati qualche femmina, altrimenti... a furia di farsi seghe non si sarebbero mai evoluti nell'Homo incognitus... al massimo sarebbero diventati ciechi...”

“Ma la smetti, Louis? C'è poco da ridere! Non capisci... i dati sulla mia scrivania ... c'è il rischio di far cadere molte teste. Anche coronate. Ad esempio, la dinastia inglese dei Tudor... vabbè, lasciamo stare. L'isolamento fra i ghiacci permise la nascita di una specie nuova. Quanti erano? È stato stabilito che il numero minimo per garantire dei figli forti e sani debba essere di almeno trecento coppie.

Dodicesimila anni fa è tornato il bel tempo. I ghiacciai si sono ritirati. L'Homo incognitus era libero. Te lo immagini? per la prima volta attorno a lui alberi, prati... dev'essere stato meraviglioso! La lunga permanenza in un ambiente ostile ha reso l'Homo incognitus molto versatile. Non ebbe difficoltà ad appropriarsi della tecnologia che nel frattempo l'Homo sapiens aveva sviluppato. Da allora in poi le due specie hanno convissuto in pace negli stessi territori. Almeno fino ad ora.”

“Hrump...” proseguì Louis “...e quanti ce ne sarebbero, in giro?”

Il Prof sorrise. “Conosco il loro numero. Ma non te lo dico. Sarebbe un altro shock, te lo assicuro. Ti basti sapere che, dopo un periodo di grande sviluppo, adesso sono in calo. Sono destinati ad estinguersi entro le prossime cento generazioni, sempre che non si organizzino e prendano le opportune contromisure...”

Louis si allargava il colletto della camicia.

Le streghe di Salem

Il Prof si grattò la fronte. “Però ti ho convocato per altro un motivo.”

“Eh?”

“La questione che ti sta più a cuore. L'Homo incognitus deve tornare nel buio. Al più presto. Ti sarai chiesto, Louis, perché ho cambiato idea così profondamente. Mi spiace... non è stato facile neanche per me. Soprattutto per me. Gli anni di studio, i Congressi, le speranze di mia madre, Hilde, i capelli caduti ciocca dopo ciocca... il lavoro di una vita...”

Louis “e Lei vorrebbe tirarlo giù come merda. Un colpo al pulsante, giù nelle fogne. Tra i liquami. Lei vorrebbe che finisse tutto in fondo alla tazza?”

“Sì. Tutto inutile. Ecco, un grosso, immenso, dolorosissimo spreco.” Il Prof sembrava tranquillo ma le labbra lo tradirono.

“Perché, Raymond?”

“Non siamo pronti. Che accadrebbe se il mondo sapesse dell'Homo incognitus? Il mio vicino di casa... una schifosa scimmia parlante... lo dicevo io! ho sempre pensato che fosse un pò strano... Annibale alle porte! Annibale alle porte! Le streghe di Salem! Me l'immagino... l'isteria collettiva, la delazione, la gente bruciata per strada... lo vedi, Louis? Lo vedi il futuro? Ti sembra così diverso dal passato? I beni sequestrati, una stella tatuata, i campi di concentramento... dobbiamo fermarci. Siamo ancora in tempo. Gli Homo incognitus sono destinati ad estinguersi, a meno che qualcuno non apra loro gli occhi. Basta non fare niente e scompariranno da soli”

“No, Prof. L'umanità deve sapere. Poi deciderà cosa fare.”

“Oppure, magari, massacrare chi gli pare?”

“Sono fiducioso. La storia dimostra che la ragione prevale sulla barbarie.”

“Sì, certo... «e vissero tutti felici e contenti»... tu, Robinson, ci ha mai creduto, ai finali delle fiabe? Ti sei mai chiesto che succede dopo il «the end»? Te lo dico io, che succede... hai presente Cenerentola? Pazzava come una capra, fu scacciata dal castello e tornò a fare la sgattera... Riesci a capirmi? Gli Homo incognitus! Te li immagini, rinchiusi in una gabbia? Legati ad un tavolo operatorio e aperti in due per vedere come son fatti dentro, come le vittime dei Maya?”

“No! No.” Louis si scoprì a passeggiare nervosamente per la stanza. Sembrava Parker.

“Louis, la teoria si presta al razzismo più violento. Non ci tengo proprio a passare alla storia in questo modo! Il mio nome... accanto a Hitler... o Stalin... o Mengele... no, Louis.”

La luce era sempre tremula. Ma perché non accendevano quel grosso lampadario di cristallo?

“Si sbaglia, Raymond. Questo modo di pensare mi dà sui nervi. La scienza non redime né distrugge gli esseri umani. Semplicemente cresce. Come un grosso verme. Opporsi allo sviluppo scientifico è inutile. Pensi ai cibi transgenici. L'indignazione dei politici e scienziati più stronzi non ne fermeranno certo lo sviluppo!”

“La scienza, Louis... bah! La scienza ormai è un'astrazione. Il sapere è un albero gigantesco che racchiude la conoscenza dell'umanità. Non esiste nessuno in grado di scorgere l'albero per intero. In quest'epoca di superspecializzazione ciascuno di noi è una fogliolina, un fottutissimo ingranaggio frustrato. Abatteremo le barriere, prima o poi. Creeremo degli ibridi sapiens-incognitus. Se fossero sterili? O se sviluppassero delle orribili malattie? No... no, no.”

Louis alzò la voce. “E i vantaggi che ci porterebbe questa scoperta? Capiremmo i misteri del DNA... combatteremmo i virus, i danni genetici?”

“Siamo merda, Louis!”

“Embé? Siamo merda. Merda contingenti. Allora? Noi esseri umani siamo merda! Siamo ratti delle fogne? OK... cos'ha contro i ratti?”

Louis si calmò. Parker pure. Si sedette dietro la scrivania. Pareva affaticato. Sembrò più vecchio di prima. Tremava. “Lasciami finire, Louis. La mente si rifugia nella magia, nella filosofia, nelle bambole gonfiabili, nelle droghe... o nella fede. Ecco. La fede... la fede è la chiave... la fede è

l'unica medicina. Il vero sollievo. Ben venga! Abbandoniamoci a Dio..." I primi raggi di luna filtrarono tra le persiane. Le luci lontane della città sembravano stelle.

"Dio è nella mente, Parker! Esiste solo nella mente! Le esperienze mistiche non sono altro che un'attività cerebrale. Il Suo amico Michael Persinger ha stimolato il cervello ed ha fatto vedere la Vergine Maria a centinaia di persone! Dio è come il fondotinta su una cicatrice, la nasconde in modo che non si veda da lontano. In conclusione, ben venga Dio. Se son contenti. Ben venga Dio... se però serve a giustificare gli esaltati come Lei, allora vaffanculo. Vaffanculo al Suo Dio inutile."

"Che dici! Il trascendente è dentro di noi! Prendi me. Senza falsa modestia, sono uno scienziato inarrivabile. Ma la pace l'ho trovata in qualcosa di diverso. Dio. Mi sento felice. Cosa posso volere di più?"

"Bah! Stupidaggini! Le religioni puzzano di rancido. Kaputt. Finite. Ammetto che c'è bisogno di nuove teorie. In questo ha ragione..."

"Mi dai ragione, per una volta!"

"...ma la risposta non è la fede. È la scienza. È la sola a dire qualcosa di sensato, in mezzo a un delirio di imbecilli. New age, arancioni, new economy, lifting, black blocs..."

"Tiritera moralistica... telepredicatore!"

"La smetta, Raymond. È giusto che la gente sappia. Diffonderò i dati. Non s'illuda di fermarmi".

Sembrò che il discorso fosse finito lì. Poi "dannazione... perché ti ho messo in mezzo, tre anni fa? Che stupido! D'altra parte, non mi rendevo ancora conto delle conseguenze. È stato il bisogno di condividere con un amico le idee... l'euforia, la passione... un amico vero... adesso che Hilde non c'è più. La scoperta non deve essere divulgata."

"Facciamola finita." Richiamò gli uomini che aspettavano fuori da ore ed ordinò di riportare Louis a casa. Aveva un rosario attorno al pollice. No, non era un rosario. Era la collanina. Il ciondolo d'argento. Il simbolo di Tanit.

Louis stava uscendo, quando Parker aggiunse a spalle voltate. "Mi spiace, Louis. Davvero. Speravamo che il periodo che ti abbiamo concesso dopo la morte di Norman ti rendesse ragionevole... Tempo sprecato. La lezione non ti è bastata. T'invito per l'ultima volta a ripensarci. Restituiscimi i miei dati e nessuno ti farà del male. Altrimenti... Colette. Anche Johnny, stavolta. Ti invidio... il sorriso di Colette, tuo figlio che cresce... una bella vita serena... Ora vattene".

Il Congresso di Vienna

Gennaio 2015. Milano.

In quei mesi Riccardo e Gianni erano una sola cosa, Riccardo e i campi di gauge erano una sola cosa. Anche Fierabene e Macchi erano diventati una sola cosa, ma di questo ci interessa molto meno.

Con Gianni andava bene. Ferrari rinunciava a stuzzicarlo e lo prendeva così com'era, in blocco. Parlavano poco perché non ce ne era bisogno. Ridevano molto. Con lui Riccardo poteva persino scorreggiare nel letto.

"Vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo", pensò Avenario leggendo la risposta di quelli di Journal of Nature. Era il settembre 2015. Stavolta lo pubblicavano. Respinse alcune correzioni minori suggeritegli dai revisori. Erano correzioni ragionevoli, a dir la verità, ma era una questione di principio. Riccardo non volle sentire ragioni, nemmeno dal Professor Macchi in persona, che pure ci provò a farlo ragionare. "O lo prendono così, o lo pubblico da un'altra parte". Puntò i piedi come un bambino davanti al carretto dei dolci ed ebbe la sua dolce stecca di soffice zucchero filato

Ottobre 2015. Vienna.

Al Congresso Internazionale di Neuroscienze il Dottorando di Ricerca Riccardo Avenario parlò in seduta plenaria, munito per una volta di giacca e cravatta d'ordinanza. Gli stavano bene. Come previsto, ci fu un attacco dopo l'altro. Contro ogni precedente, il moderatore fu costretto a dilatare la discussione dal quarto d'ora previsto a più di un'ora. Tutti alzavano la mano, giapponesi, tedeschi, indiani, pachistani, statunitensi, francesi. Almeno in qualcosa Riccardo era riuscito: aveva messo d'accordo i popoli. Li aveva coalizzati contro un solo uomo, lui, l'eretico.

Avenario ribatté punto su punto e ne convinse molti. Se la cavò abbastanza bene, ma, si è capito, il terreno della polemica, anche la più sterile e stupida, era sempre stato il suo preferito. Non si sentiva a casa sua, poiché persone come lui sono straniere dovunque tranne che con Gianni, ma era comunque a suo agio. Conviene riassumere la relazione. Il cervello, contrariamente a ciò che si pensa, non unisce, bensì separa le sensazioni che gli arrivano dall'esterno, spezzettandole nei suoi costituenti. Avenario fece un esempio che capirono solo i giapponesi e gli italiani: così come Michelangelo scolpisce la pietra grezza per tirar fuori da essa la forma desiderata, così il cervello elimina il superfluo dal mondo vago ed indistinto che raggiunge i nostri sensi e ne estrae un messaggio, concentrando gli aromi come quando si fa un buon caffè. Non sarebbe possibile il contrario: se il cervello conservasse tutti 10 milioni di bit che l'occhio gli trasmette ogni secondo, friggerebbe come un uovo in padella. È costretto a selezionare solo poche informazioni, cioè quelle che riconosce come utili.

Sin qui aveva fatto indignare la metà dei congressisti. Per non farsi mancare l'astio della restante metà, Avenario la sparò ancor più grossa. Un bisbiglio continuo come un'onda cerebrale partiva dalle poltrone. Solo Macchi sorrideva tra i denti.

"Una scoperta come questa ha importanti implicazioni nel campo delle scienze sperimentali. Gli scienziati contemporanei seguono ancora i metodi di Galilei e Newton. La scienza osserva i singoli fenomeni ed estrae da essi le leggi generali. Si tratta di una procedura che ha regalato tanto alla scienza, ma è un po' vecchiotta. C'è bisogno di qualcosa di nuovo. Noi proponiamo un meccanismo capovolto nella ricerca scientifica: prima la sintesi, poi l'analisi. Il primissimo stimolo che arriva al nostro cervello è un «complesso di sensazioni». La scomposizione nei singoli elementi avviene soltanto dopo, e per giunta con un grande sforzo intellettuale. L'analisi non esiste in natura, è solo il mezzo usato dagli scienziati

per cercare di capire il mondo. Compito della scienza è di quantificare, dare un numero alle sensazioni.

La stampa vuole slogan, e allora diamoglieli:

«la mente non astrae, bensì estrae»!

«il cervello non integra, ma disintegra!».

La sala bisbigliava.

“Cari colleghi, inizio a divagare, ma si pensi anche alle implicazioni sociali. L’internauta estrae dal Web poche informazioni mediante i «mi piace» ed i Tag e crea un suo universo personale. La pluralità assume così un’importanza decisiva nello sviluppo della società.”

Qui però fu fermato. Il brusio era diventato lo scroscio del fiume. Sì, il fiume. Proprio lui. La pozzanghera l’aveva fatto incazzare. Stava tracimando per ricoprirlo. Le favole non esistono. Quando il bambino finisce lo zucchero filato, le mani gli restano appiccicose e gli vengono le carie.

L’Apocalisse di Giovanni

Novembre 2015. Milano.

Non ci fu niente da fare. Non ci fu un servizio meteorologico che preannunciasse l’arrivo di Katrina.

Quando ebbe la telefonata stava visitando una paziente colpita da infarto e gli fu difficilissimo rimanere lucido. Dovette continuare la visita con calma innaturale. Un’apnea infinita. Appena si fu liberato corse in Rianimazione. Lui era lì, incosciente, livido, i tubicini nella carne. Riccardo gli tenne la mano per dodici ore, immobile come lui, poi gli mise gli anellini, gli aggiustò meglio la ciocca e lo lasciò andare. Gli restava un profumo sulle mani.

Gianni aveva avuto una crisi epilettica, devastante quanto un tifone sulle Filippine. La diminuzione delle medicine era stata un errore fatale. Riccardo ricordava di averci provato, ma Gianni diceva di sentirsi bene e non senti ragioni, voleva sospendere tutte quelle pillole. Si era stancato di loro, le sue migliori amiche sin da quando aveva ventisette anni. Diceva: basta, voglio provare senza, adesso che il tuo raggio mi ha ridato un desiderio. Al funerale c’era una folla più numerosa dei segnati nell’Apocalisse. Del Centro non c’era nessuno. In prima fila la mamma curva di Gianni, più livida del corpo del figlio, sosteneva col braccio nero Riccardo.

La potenza di Macchi, le amicizie di Fierabene e qualche bustarella riuscirono con fatica a sterilizzare lo scandalo dell’«evento avverso». Così fu chiamato d’ora in poi nelle pubblicazioni.

Dicembre 2015. Catania.

Riccardo Avenario, coi piedi penzoloni giù dalla balaustra di legno, guardava in controluce i riflessi del sole sulle nuvole.

Non era riuscito a salvare Gianni. Ma almeno Colette sì. Non la vide mai più, però continuava a seguirla di nascosto su Facebook.

Ricordò quando nel 2007 aspettava in quello studio in mogano dalle pareti in broccato. Meraviglioso. E di quando arrivò quell’uomo alto e sicuro di sé. Era a Miami ed aveva un appuntamento col Professor Raymond Parker, conosciuto via mail. Ricordò la faccia di Parker quando gli

illustrò la sua teoria, la teoria di Avenario, la teoria dell’Homo incognitus. Ricordò di come Raymond entusiasta volle iniziare subito gli esperimenti. Avenario non avrebbe mai lasciato un lavoro sicuro per trasferirsi a Miami dal vecchio Prof. Gli dava indicazioni da lontano, sempre più distratto. Per Riccardo così triste, così indifferente l’Homo incognitus era un gioco come tanti nella personale ricerca del nulla. Zucchero filato. Avenario passò ben presto allo studio del cervello e si limitò a supervisionare gli esperimenti di Parker. Sempre e comunque da lontano. Tanto, per la sua mente non ci potevano essere confini.

Invece per Raymond, soprattutto dopo la morte così dolorosa di Hilde nel 2008, l’Homo incognitus divenne un’ossessione. Avenario ricordò che il 4 gennaio 2012, non scorderà mai quella data, ricevette la mail di Parker mentre era a Milano. Una nuova scoperta. Inimmaginabile. Riccardo lasciò il suo raggio e corse a Miami. Ricordò le parole di Raymond appena lo vide. Anche i maschi della specie Homo incognitus hanno il simbolo di Tanit sul pube, non solo le femmine. Ricordò che si guardarono in faccia e poi più giù, e per una volta nessuno dei due ebbe qualcosa da dire. Loro, Riccardo e Raymond, ce l’avevano. Loro, Riccardo e Raymond, erano Homo incognitus. Ricordò che quella sera si ubriacarono a whisky, che a Riccardo nemmeno piaceva. S’immaginarono rinchiusi in un Carcere Speciale, dopo che gli agenti della Sezione di Sicurezza Nazionale avevano fatto loro il test. Marchiati e castrati, sarebbero stati rinchiusi in quel posto orrido. Morti e sepolti agli occhi di tutti. In attesa del loro turno. Prima o poi sarebbero stati sacrificati, sull’altare non dei Maya, ma della scienza.

Ricordò che decisero insieme di non divulgare la notizia. Con dolore. Riccardo sarebbe tornato al suo raggio a Milano e faceva finta di non dispiacersi, ma per Raymond era diverso. La delusione, mescolata con una fede religiosa già da qualche tempo ai confini del delirio, gli fece superare il limite. Diventò pericoloso. Avrebbe fatto qualunque cosa per bloccare la notizia. Nel 2013 era sempre più potente e incontrollabile e Riccardo non riusciva ad esercitare la sua influenza come prima. Ricordò che aveva deciso di provare a salvare almeno Colette. Non la vedeva da dodici anni, ma lei ogni notte entrava nei suoi sogni, quando le difese della mente erano abbassate. Teneva ancora a lei, più di quanto avrebbe mai ammesso a se stesso, più di quanto tenesse a se stesso.

Quando il Professore lo informò che Louis e Colette stavano scappando a Roma, Riccardo cercò di tranquillizzarlo. Gli disse che lui stesso avrebbe provato a convincerli. Di persona. In realtà lo stava ingannando. Voleva solo aiutare i Robinson, Colette, a rimanere viva. E rivederla un’ultima volta.

Riccardo sempre coi piedi penzoloni prese il vecchio taccuino di Raymond ed iniziò a sfogliarlo. Osservò senza guardarle le riproduzioni di Mondrian e Van Gogh sulla copertina ingiallita e si perse nelle linee astratte di Mondrian.

Lesse. E pianse.

Aveva vinto... Colette era viva. Aveva vinto. Allora perché piangeva? Erano quasi tre lustri che non piangeva così. E ancor prima quando a cinque anni era stato

rinchiuso nello sgabuzzino. Aveva aperto il frigorifero e si era attaccato alla bottiglia di vino. Rosso. Molto buono. La mamma era entrata mentre chiudeva lo sportello, aveva sentito l'alito e lo aveva punito. Si rivide bambino. Sorrise. Tutto così bello, da bambini! L'allegria che si nutre di se stessa... i sogni che frizzano... come bollicine... poi... tutto distrutto dal peso della vita, dalla routine, dalla morte annidata nel petto come il mostro bavoso di Alien. Chi ha detto che la vita è bella? La bellezza dei paesaggi? L'incresparsi delle onde? Ma vaffanculo! E i vermi che stanno succhiando la lingua dei poveretti trucidati dal mito dell'Homo incognitus? E il dolore di un amore, quello per Gianni e Colette, massacrato da se stesso? E un lavoro di merda inseguendo sogni grotteschi? Bah... è tutto una grossa e calda chiazza di vomito, nella quale ci rivoltiamo beati come maiali...

Aftermath ("conseguenze" in italiano, ma non rende)

Estate 2022. Gaeta.

Mattina presto. Il postino andava al lavoro su una vecchia motoretta. Fischiettava la vecchia ballata del Trio Lescano, all'epoca campione delle hit parade. Più o meno, se la memoria non l'ingannava, faceva così:

*Fuma un camino remoto in un prato
respira la notte in morbide nuvole*

*La luna mi guarda immota e lontana
poi come un ladro bianco e ansimante
mi entra nel letto e sussurra di te*

*Restai da solo, senza me stesso
rughe d'angoscia e le labbra serrate
il cielo ho sofferto e le stesse pareti*

*Poi...
poi quel tuo dolce e stanco sorriso
il tuo profumo velato ed intenso
la lingua feroce, una tenera spada*

*Sprizza energia dal tuo stare ferma...
basta pensare, soffrire, lottare
scruta con calma la rabbia del cuore*

*Tu che comprendi l'odore del mare
tu che ti cerchi in lunghi silenzi...
io non voglio cambiare il tuo mondo
non sento il bisogno di farti del male
lasciami in pace a riempirmi di te*

*Scende la luna, tramonta il silenzio
le tue radici son dentro di me.*

La stagione della pesca alle cozze era appena cominciata. Louis Robinson, con i piedi penzoloni giù dalla barca che lo portava agli scogli più ricchi, guardava i riflessi del sole sulle nuvole. Prese il coltello, inforcò la maschera, sistemò il respiratore e si immerse con Johnny e Colette nel mare blu come il cielo.

Secondo finale di Riccardo

2022. Catania.

Quel lunedì, il giorno peggiore, Riccardo era in lieve ritardo. All'ospedale lo aspettava un turno lungo. Se la prese comoda una volta tanto. Caricò la Quindicesima di Petrenko sull'ipod e preparò un the. Era tornato pozzanghera, l'acqua evaporata.

Aveva già chiuso la porta quando si ricordò dell'iphone. Che stupido, l'aveva lasciato sulla mensola del bagno. Bussò, invece di perder tempo a cercare le chiavi. Gli aprì Angela (o forse era Eugenia?) ancora in pigiama. Tornò dentro, percorse il corridoio senza quadri e si infilò nel bagno. Mentre acchiappava l'iphone guardò distrattamente verso la finestra socchiusa. Sul vetro c'era appoggiato un insetto strano, con la pancia blu che pulsava e antenne gialle ricurve. Lo esaminò da varie posizioni, dimenticando la fretta che aveva. A guardare gli angoli della sua bocca, si sarebbe potuto affermare che stesse sorridendo, se non si fosse trattato di lui. "Ma come fanno gli insetti a respirare, se non hanno i polmoni? Sarebbe il caso di lavorarci un pò su..."

Nota storica

Nel 2041 Paolo Fierabene ricevette il Premio Nobel "per le rivoluzionarie applicazioni delle simmetrie di gauge alle scariche elettriche cerebrali. Fierabene ha fornito una metodologia pionieristica ad intere generazioni di scienziati, consentendo loro di impiegare le leggi della fisica nello studio di modelli viventi complessi e permettendo alla biologia di raggiungere la precisione analitica della matematica."

Durante la cerimonia Fierabene ringraziò tre persone: il Professor Ernesto Macchi, morto sette anni prima (che stupido a morire! Il Nobel avrebbe dovuto esser suo), la Professoressa Gerarda Fedoro, in terza fila assieme al marito, e la compagna Francesca Macchi, in prima fila assieme al loro figlio Riccardo.